

Messaggero Mappuccino

binestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**I desideri
espressi
sfregando
la lampada TV**

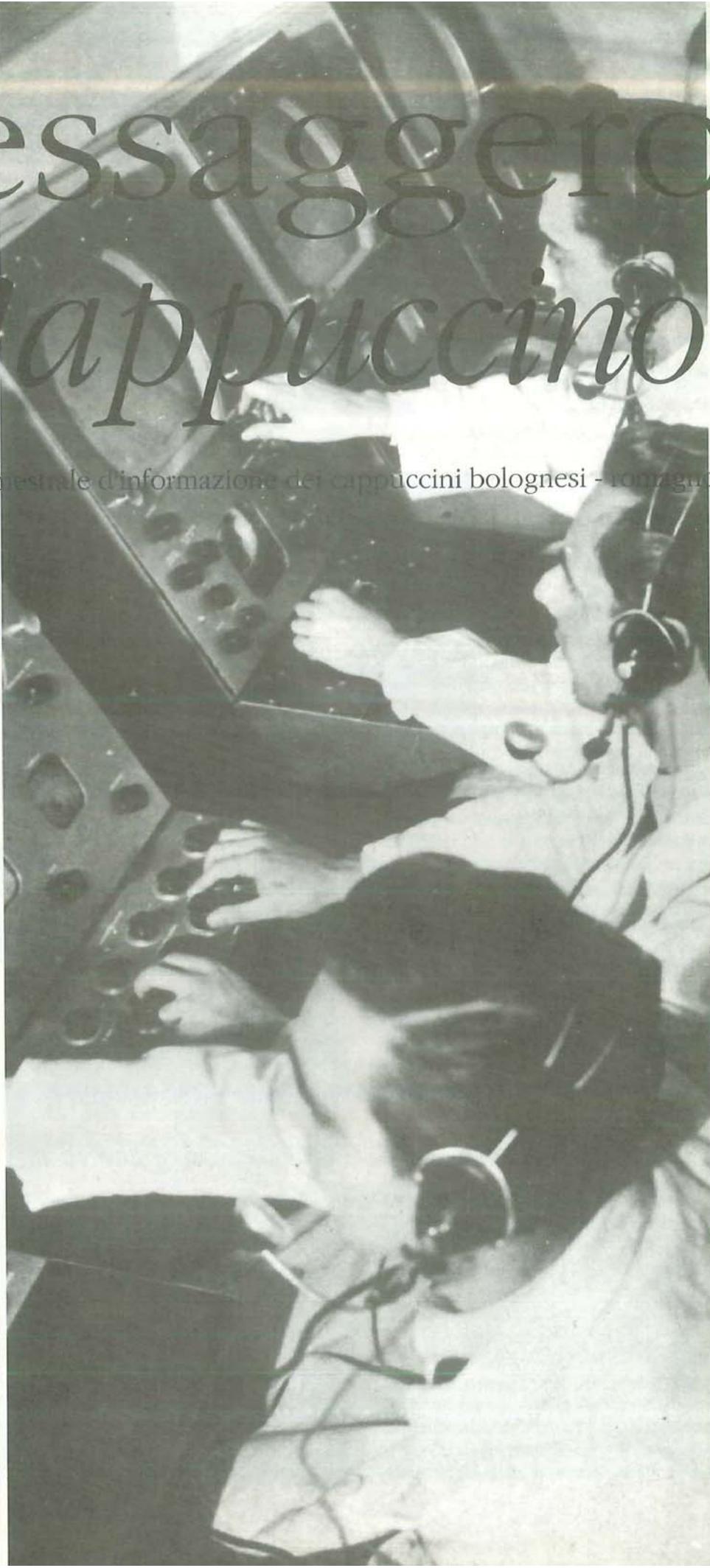
Sato & sandali

Viaggio di un poeta,
cronista di fede

Sato & sandali

Ricordati
che polvere sei...

3 maggio
giugno 1995
anno XXXIX



Sommario



Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:

I desideri espressi sfregando la lampada TV

1953: la televisione vive il suo periodo di sperimentazione

Persone insospettabili passano le serate davanti alla TV.

Professionisti affermati parlano di Mike come fosse un caro amico.

Bambini innocenti non si adattano all'idea che il tempo non rispetti le previsioni televisive.

Un perché ci deve essere.

Non pretendiamo di capire fino in fondo, né di spiegare i meccanismi sociologici o psicologici che regolano il fenomeno televisivo.

Non ci stracciamo le vesti di fronte al potere della TV, ma neppure diamo per scontato che il mondo va così e non resta che adattarsi. Desideriamo in questo numero porre qualche dubbio, scuotere qualche certezza, proporre un luogo in cui apocalittici e integrati si possano incontrare.

Tra le consuete rubriche segnaliamo ai lettori che hanno spento il televisore le disintossicanti icone di Alessandro Casadio e il fascino discreto della poesia di fra Venanzio Reali presentata da Ezio Raimondi e Alberto Bertoni.

Editoriale

Novità sconvolgenti
a pagina 67



Mappe e carteggi

La riforma della marmellata
di Mauro Paissan
a pagina 68

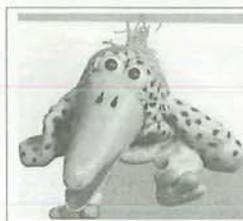
Il microprocessore dell'universo spettacolarizzato
di Ugo Volli
a pagina 71



Chiave di accesso alla realtà
di Eleonora Rizza
a pagina 74



L'albero misurato in indici d'ascolto
di Gabriella Belvisi
a pagina 76



Icone e santini

di Alessandro Casadio
a pagina 78

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956



Punta di penna
Scarpe rotte eppur bisogna andar
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 79



Ricordati che polvere sei...
di fr. Silverio Farneti
a pagina 83

Campi di lavoro
a pagina 85

I nuovi monti della pietà
di fr. Gianfranco Berbenni
a pagina 86



Cambio di stagione
di Stefano Folli
a pagina 88

Celesti emozioni
di Monica Zanella
a pagina 89



Arcangeli e santi sepolcri
di Clara d'Esposito
a pagina 91

La fionda

Arringa in difesa di Dio
di Marcello Camilucci
a pagina 94

Rottamazioni

Blob
a pagina 95

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VI.EMME, s.n.c. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Novità sconvolgenti

Basta guardarsi attorno, leggere i giornali o ascoltare radio e TV, per rendersi conto di quanto sia ambiguo il nostro rapporto con i bambini.

Da una parte, i bambini sono sentiti come ingombranti e perciò da rifiutarsi: madri che uccidono i propri figli appena nati, o li abbandonano come spazzatura; genitori che usano i bambini per le proprie perversioni sessuali, figli usati come ricatto da genitori separati; bambini venduti; bambini usati come spacciatori e corrieri di droga.

Dall'altra, genitori che non si rassegnano all'impossibilità di avere figli: pur di averli, mettono in atto tutte le risorse, non tenendo conto né della moralità del procedimento né della propria età; altri non temono di violare le leggi nazionali e internazionali per avere bimbi in adozione; coppie disposte a far rapire o a comprare bambini, pur di averli.

Il vizio di fondo che rende ambiguo il nostro rapporto con i bambini è che essi rappresentano il nuovo e l'imprevedibile, mentre la società in cui viviamo è chiusa in un proprio circolo vizioso, già programmato, impermeabile ad ogni novità che la costringa al cambiamento e alla messa in discussione dei suoi presupposti. Una società così concepita non può che aver paura della presenza dei bambini. Per la loro stessa natura, i bambini ci costringono all'apertura verso orizzonti incontrollabili.

Già il concepimento di un bimbo è regolato da una realtà, quella dell'amore, che non accetta costrizioni e manipolazioni di sorta. L'attesa poi è fatta di trepidazione, perché è a contatto col mistero dell'arrivo di

una presenza che non sarà la semplice riproduzione della madre o del padre: sarà un «altro» rispetto al padre e alla madre. Sconvolgerà il loro modo di vivere e di essere coppia. Per quanto essi si siano preparati, non avranno previsto tutto, dovranno lasciarsi trasportare dalla novità. Il bimbo porterà tratti somatici che «assomigliano» a quelli dei suoi genitori, ma sono i suoi, che lo fanno unico.

Di fronte a questa novità, mille gesti e preoccupazioni manifestano la nostra impreparazione e il nostro tentativo di far rientrare tutto nel già conosciuto e nel già previsto. Per definirlo «essere umano», abbiamo bisogno che il feto abbia sviluppato certe caratteristiche somatiche da noi ben individuabili. Quando è nato, tutta la preoccupazione sta nell'individuare a chi assomiglia, da chi ha preso il colore degli occhi, da chi la voce... In questo modo ci precludiamo l'apertura verso una realtà che ci supera e non si lascia delimitare.

Una umanità che non accoglie i bambini non è solo vecchia, ma è soprattutto una umanità atea. Perché è chiusa nell'affermazione di un proprio progetto autonomo e tende a rendere innocuo tutto ciò che la metterebbe in discussione, costringendolo nel proprio circolo di morte.

L'arrivo misterioso di un bimbo è invece il segno che il nostro mondo è aperto, ha la possibilità di essere in comunicazione con una realtà che sta oltre il nostro angusto orizzonte.

L'accoglienza della novità è disponibilità all'ascolto di Dio che può interpellarci con una parola che sconvolge i nostri piani.



La riforma della marmellata

Il dibattito politico di questo periodo è dominato dai temi dell'informazione radiotelevisiva e in particolare dell'*antitrust*. Le forze della sinistra hanno da sempre combattuto i monopoli, soprattutto quelli nel settore dell'informazione. Non è vero che vi è uno spirito punitivo verso il capo di una azienda per il solo fatto che ora è un avversario politico. Vorrei ricordare che lo scontro sulla legge Mammi vide la sinistra, assieme ai più importanti settori cattolici, impegnata in una dura lotta per la tutela del pluralismo.

In Italia si è instaurata una cultura dell'intolleranza e dello spregio per le regole molto preoccupante. Sarebbe forse opportuno ricordare che le leggi *antitrust* sul sistema radiotelevisivo nei maggiori paesi europei sono state approvate da governi conservatori: in Francia nel 1987, nel Regno Unito nel 1990 e in Germania nel 1991-92. Nei paesi citati vige spesso il limite del controllo del 49% del capitale azionario di una sola rete nazionale (le norme *antitrust* riguardano anche la televisione via cavo). Sempre negli stessi paesi è assolutamente vietato ai politici che concorrono ad elezioni il controllo di emittenti radiotelevisive, anche solo locali.

La democrazia industriale dei paesi più evoluti si fonda su precise norme sulla trasparenza proprietaria e sulla presenza di società di capita-



li quotate in borsa. In Italia invece abbiamo un gruppo industriale che fattura migliaia di miliardi in settori strategici, la Fininvest, di cui non si conosce la reale struttura di controllo.

La conquista della RAI da parte della destra. Quello che è accaduto alla RAI è scandaloso. Il Consiglio di Amministrazione dei «professori», che aveva avviato il risanamento dell'azienda, è stato cacciato dal governo Berlusconi. La signora Moratti, che ora si vanta di aver risanato l'azienda, in verità si è trovata un piano già avviato. Il nuovo Consiglio ha invece ripreso la politica degli sprechi. Pensiamo alle 160 nomine, giustificate spesso al solo fine di insediare ai vertici delle strutture aziendali persone gradite

*Sistema
delle comunicazioni,
televisione
e democrazia*

di MAURO PAISSAN *

alla destra (in molti casi si tratta di ex socialisti riciclati). Il costo di queste nomine è valutabile in svariati miliardi. Quello che è accaduto nelle testate giornalistiche è a tutti noto. Carlo Rossella e Clemente Minum, provenienti dalle testate della Fininvest, hanno sostituito direttori come Demetrio Volcic e Paolo Garimberti, che avevano ottenuto lusinghieri risultati. La rete tre è stata di fatto smantellata. Il direttore Guglielmi e i suoi collaboratori sono stati cacciati e sostituiti da uomini graditi alla nuova maggioranza con il solo fine di distruggere un modello di televisione non omologato agli standard delle altre reti. Ora la RAI non offre più un servizio pubblico distinguibile dalle emittenti commerciali. Il risultato è una marmellata di modelli consumistici da vendere agli inserzionisti pubblicitari. E quindi la proposizione di una televisione poco problematica, poco attenta al disagio, alla povertà, alla disuguaglianza dei popoli.

La Corte Costituzionale. Vi è una costante nelle decisioni della Corte Costituzionale: nel giudizio di costituzionalità il diritto alla manifestazione del pensiero, tutelato dall'art. 21, prevale sempre sul diritto alla libertà di impresa garantito invece dall'art. 41. In altri termini l'informazione è un bene così decisivo per la democrazia, e la necessità di pluralismo costituisce il valore fondamentale. La Corte ha più volte detto che le leggi *antitrust* sono necessarie per la *pervasività* del mezzo radiotelevisivo che può raggiungere tutte le case (al contrario dei giornali che devono essere acquistati e letti). Occorre comunque ricordare che l'art. 41 garantisce la libertà di impresa a tutti, e non soltanto a pochi. Nella sentenza del 1994 la Corte ha rivendicato la necessità, nel campo televisivo, della presenza *del maggior numero possibile di voci*.

Autostrade elettroniche e democrazia. Tante cose sono state dette sulla rivoluzione multimediale che ci attende. Qualcuno ha disegnato uno scenario di servizi via cavo e via satellite che renderà obsoleto ogni tentativo di regolazio-



Una immagine di «telescuola», quando attraverso trasmissioni come «Non è mai troppo tardi» una grande parte di italiani si liberò della piaga dell'analfabetismo

ne. Occorre essere molto precisi: stiamo parlando di una rivoluzione che necessiterà ancora di molti anni per essere portata a compimento. Si pensi che il processo di posa dei cavi di fibra ottica non è ancora iniziato; il segnale digitale necessita di nuovi televisori (o adattatori dal

costo superiore al milione di lire); le parabole per ricevere i segnali del satellite sono poche decine di migliaia (e in ogni caso per guardare un programma estero occorre conoscere perfettamente le lingue straniere). Questo significa che l'informazione transiterà ancora, per molti anni, soprattutto sull'etere.

Tuttavia noi siamo coscienti che il processo è avviato. Il disegno di legge presentato in Parlamento dai Progressisti (e di cui sono il primo firmatario alla Camera) per la prima volta in Italia si è preoccupato di disciplinare il sistema delle comunicazioni, e quindi le nuove tecnologie, nel suo complesso.

Abbiamo previsto norme per la democrazia informatica, a tutela quindi del diritto di tutti ad utilizzare le autostrade elettroniche senza discriminazioni.

Il servizio pubblico radiotelevisivo. La RAI deve rinnovare il proprio ruolo nelle nuove tecnologie, con la realizzazione di programmi educativi e diretti della formazione professionale e scientifica. Abbiamo previsto invece che il servizio radiotelevisivo debba essere garantito con la presenza di una rete

Ambra, diva di Italia Uno



«generalista» finanziata dalla pubblicità e da una rete interregionale finanziata con il canone. Credo fermamente che una rete federata, che però trasmetta gli stessi programmi su tutto il territorio nazionale (a parte l'informazione locale) possa essere uno strumento decisivo per consentire la salvaguardia e lo sviluppo delle culture locali e per la creazione di una industria dell'audiovisivo a livello regionale.

L'emittente culturale. Il progetto prevede l'istituzione di una rete culturale con una funzione di incentivo delle produzioni culturali e che dovrebbe anche essere utilizzata per la trasmissione dei lavori parlamentari e degli avvenimenti politici di grande rilievo. La rete dovrebbe altresì consentire forme di sperimentazione e quindi diverrebbe una «palestra» per nuove creatività che non possono trovare spazi nell'emittenza tradizionale. In Italia vi è una offerta quantitativa di televisione molto alta, però al cittadino sono concesse poche reali opzioni di scelta.

Posizioni dominanti, antitrust e modelli di sviluppo. È assolutamente necessario garantire la possibilità della crescita di un mercato in cui siano presenti imprese nei settori delle comunicazioni, rimuovendo e prevenendo situazioni di monopolio o di duopolio. Noi vogliamo davvero che in Italia si sviluppi un mercato ricco, vario ed eterogeneo, in cui possano coesistere imprese di diverse dimensioni.

Abbiamo elaborato un semplicissimo sistema a punti, parzialmente mutuato dalla disciplina esistente nel Regno Unito per le radio, che permette la creazione di aziende impegnate in tutti i settori della comunicazione, ma che vieta le posizioni dominanti. Nella televisione ciascun soggetto deve poter controllare una rete, con la possibilità di partecipazioni di minoranza in altre.

La pubblicità. Il progetto prevede che nessun soggetto possa superare la quota del 20% del fatturato del mercato pubblicitario. Altresì nessuna impresa pubblicitaria può, direttamente o attraverso imprese



controllate o collegate, fornire più del 30 per cento del fatturato pubblicitario di ciascun settore. Ci rendiamo conto che il problema è rilevante anche a livello locale e stiamo studiando l'estensione della disciplina anche a livello regionale. È fondamentale che la pubblicità venga distribuita tra i vari settori dell'informazione se si vuole garantire la sopravvivenza delle diverse fonti.

L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Il sistema delle comunicazioni dovrebbe essere controllato da una Autorità indipendente di nomina parlamentare.

Abbiamo pensato che questa Autorità debba operare secondo

principi di trasparenza e soprattutto deve essere garantito ai cittadini il diritto di poter partecipare attivamente ai procedimenti in cui vengono discusse e decise le norme di regolazione. I cittadini devono poi poter segnalare all'Autorità le violazioni alle leggi compiute dagli operatori.

Referendum, Commissione Napolitano e ostruzionismo parlamentare. La Commissione Napolitano istituita alla Camera sta lavorando per presentare un disegno di legge unitario per la riforma del sistema. Le forze della destra stanno boicottando i lavori perché non vogliono che anche l'Italia si allinei alle liberal-democrazie europee.

Probabilmente sarà necessario vincere le prove referendarie per poi poter veramente approvare una legge sul sistema delle comunicazioni. Una cosa deve essere comunque chiara. Come è evidente dalle argomentazioni svolte, noi non vogliamo distruggere la Fininvest, bensì chiediamo una sua diversificazione delle attività nei settori multimediali. Ricordiamo comunque che siamo di fronte ad uno dei maggiori gruppi del mondo nella comunicazione (si pensi al controllo sulla Mondadori e alle attività nel cinema e nell'industria discografica) che ha interessi in moltissime aree economiche (Standa, distribuzione, attività finanziarie, assicurazioni, edilizia, sport). La democrazia, in assenza di pluralismo, non può sopravvivere.

La battaglia per una società più giusta passa anche attraverso la possibilità di spezzare un sistema radio-televisivo fondato sui modelli del consumismo sfrenato e dello spreco per le regole e per chi ha opinioni diverse.

Infine poche cose sui nuovi scenari. Io credo che il nostro paese debba essere attrezzato per la sfida tecnologica che si apre dinanzi a noi. La nuova industria della comunicazione, quella che dominerà il nuovo millennio, deve portare alla creazione di moltissimi nuovi posti di lavoro in tutta Italia.

* - *Deputato Verde Progressista, vice presidente della Commissione Cultura della Camera*

Il microprocessore dell'universo spettacolarizzato

Quel gradevole rumore di fondo

Le statistiche dicono che *gli italiani guardano in media la televisione circa tre ore al giorno*. Senza dubbio bisogna intendere questo dato nel senso che essi passano tutto quel tempo in ambienti dove è acceso un video, mentre sono impegnati in varie attività: mangiano, chiacchierano, fanno i compiti, i lavori domestici, leggono e magari seguono anche quel che passa sul teleschermo, con attenzione variabile, distraendosi per esempio durante le interruzioni pubblicitarie, come testimoniano molte ricerche. *Guardare la Tv*, nel senso di prestarvi attenzione esclusiva, è solo una fra le tante cose che accadono loro in quel tempo e probabilmente non ne occupa realmente più di una frazione minore. In ogni caso, è chiaro che una presenza così lunga davanti al piccolo schermo è motivata innanzitutto dal desiderio di distrarsi, avere compagnia, di consumare piacevolmente il tempo libero dopo il lavoro o quello vuoto degli anziani e dei bambini non assistiti; in altre parole, di *divertimento*. *Il televisore è una macchina per divertirsi*, trascorrere piacevolmente il tempo, avere attorno un gradevole rumore di fondo o un cicaleccio da conversazione che fa sentire meno soli. L'uso «serio» della Tv (per istruirsi, informarsi, partecipare alla cultura, alla politica, all'arte), che pure è certamente possibile ed esiste, ha certamente un peso minore.



La televisione, nel nostro sistema sociale e culturale, è dunque prima di tutto *divertimento*, dispositivo utilizzato dagli spettatori per il *piace-*

vole consumo del tempo libero. Anzi, il televisore è il primo elettrodomestico di uso familiare dedicato essenzialmente a questo fine edoni-

*La televisione oggi,
ovvero
il mondo
come spettacolo*

di UGO VOLLI *



Un singolare telestudente di "Non è mai troppo tardi", la trasmissione che, a partire dal 1958, in otto anni di programmazione consentì ad un milione e quattrocentomila persone di dare gli esami per ottenere un titolo di studio

stico. I telegiornali, che per definizione dovrebbero avere innanzitutto una funzione informativa, non possono certamente (e da qualche tempo non vogliono affatto) sottrarsi a tale caratteristica di fondo che rende così popolare tutta la televisione. Questo sfondo di divertimento costituisce per essi un vantaggio competitivo essenziale nei confronti degli altri strumenti di informazione. Anche essi hanno quindi una struttura e un funzionamento progettati innanzitutto per rendere possibile e valorizzare al massimo il loro uso come svago. A questo fine essi assumono l'aspetto e l'organizzazione di

uno spettacolo.

Dai tempi dell'invenzione greca del teatro, infatti, gli spettacoli sono quelle peculiari istituzioni sociali che gruppi di persone, restando relativamente passive, usano per distrarsi, divertirsi, partecipare moderatamente, passare piacevolmente il proprio tempo, anche commuoversi, eccitarsi, perfino imparare.

«Credo in un solo tasto»

Il punto centrale di queste considerazioni non sta però tanto nell'affermare che buona parte del

pubblico per lo più utilizza il televisore come una sorta di *spettacolo quotidiano del mondo* con cui distrarsi e divertirsi più che decidere e imparare: ciò è ovvio. Importa soprattutto comprendere che sono i programmi televisivi stessi ad essere ormai *costruiti in modo da realizzare* nella maniera più efficace tale dimensione di spettacolo.

Essa infatti, nelle sue diverse varianti, è diventata da tempo *la premessa necessaria per ogni tentativo di esercitare influenza intellettuale, economica, politica*, in seno alla nostra società. Le numerose analisi condotte della «società dello spettacolo» (Cf. Debord 1990) rivelano una situazione in cui *lo strumento principale di influenza politico-sociale è ludico* piuttosto che religioso, politico o rituale, come accade in altre strutture sociali ed è accaduto anche nella società italiana in passato, quando per esempio la chiesa era la principale sorgente di legittimità politica e di comportamenti collettivi. Non è certamente possibile sopravvalutare l'importanza di questa trasformazione antropologica. Che una società tesa al consumo piacevole del tempo sia dominata dallo spettacolo è perfettamente naturale, dato che *lo spettacolo è la forma più economica di divertimento organizzato*: economica per chi ne fruisce, perché gli si richiede pochissima attività; economica per chi la produce, dato che si basa generalmente su forme fortemente codificate di *racconto*. Il principale apparato della società dello spettacolo è proprio la televisione, e in particolare la sua straordinaria capacità di portarci, col racconto del telegiornale, «il mondo in casa» - naturalmente in forma spettacolare.

Siamo diventati spettacolo al mondo

Anche nel giornalismo televisivo la *forma* di spettacolo è dunque preminente o almeno preliminare rispetto ai *contenuti* dell'informazione. Il modo in cui il pubblico fruisce e gradisce e sceglie un telegiornale o l'altro, e all'interno di ciascuno presta attenzione a questo o a

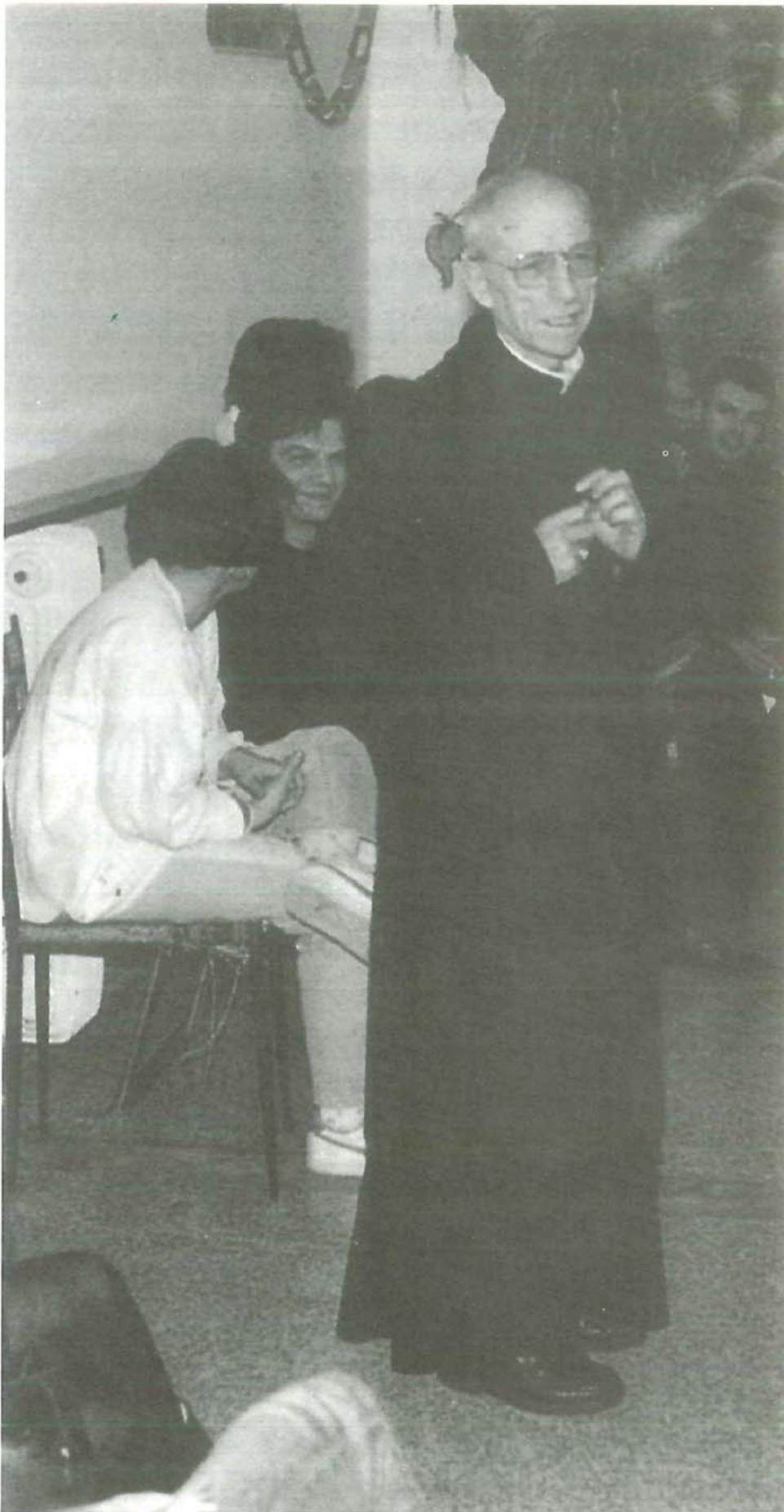
quel servizio, somiglia in effetti di più al funzionamento di una platea teatrale o, ancor meglio, a quella di uno spettacolo di varietà, che alla lettura di un giornale economico o di un manuale informativo. *La regia degli eventi*, la costruzione dei colpi di scena, il montaggio degli argomenti, la personalità e l'aspetto fisico degli interpreti, l'impaginazione e la titolazione seduttiva, la costruzione della *suspence*, il lavoro che continuamente l'apparato mette in opera per costruire un'*illusione di realtà*, il piacere della comunicazione giocosa o della recitazione dei sentimenti, insomma un vero e proprio lavoro di palcoscenico, prevalgono largamente su valori ufficialmente condivisi da tutto il giornalismo quali la completezza dell'informazione, l'attendibilità, l'autorevolezza, la finitezza dell'analisi, la profondità dell'inchiesta. *In televisione anche le notizie esistono solo se fanno spettacolo* e se si sottopongono alle leggi dello spettacolo - la prima delle quali è naturalmente che il pubblico ha sempre ragione e dunque non si deve mai annoiare.

Non vogliamo dire ovviamente con ciò che non si possa distinguere in ogni caso fra informazione televisiva e spettacolo puro, che insomma non ci sia differenza fra Lilli Gruber e Fiorello, che il Tg1 si possa facilmente confondere con *Scommettiamo che*, anche se ci sono rubriche, da *Mixer* a *Samar-canda*, che hanno battuto consapevolmente le diverse strade che portano a quella fusione fra informazione e spettacolo, che si usa chiamare all'americana *infotainment* (un neologismo composto da *information* ed *entertainment*).

Né intendiamo certamente sostenere che questa tendenza sia tutta positiva o vada considerata come una realtà ineludibile, da accettare come un dato di fatto al di là di ogni giudizio etico e politico, ma anche più genericamente comunicativo.

Chiunque provi a valutare gli effetti della televisione sulla nostra società, dovrà fare i conti con questa grande trasformazione del mondo in spettacolo.

* - Docente di Filosofia del linguaggio presso l'Università di Bologna



Il Card. Ersilio Tonini, considerato un grande Comunicatore televisivo

Chiave di accesso alla realtà

La televisione è ormai da tempo diventata un elemento stabile del nostro ambiente domestico e sociale. Guardarla è un'esperienza comune e tra le più universalmente diffuse, intimamente intrecciata con i ritmi della vita quotidiana. La comunicazione televisiva che ci appare così «naturale», quasi si fosse prodotta da sola e come se non potesse che essere quale la conosciamo, è in realtà il prodotto di una complessa elaborazione culturale che vede coinvolte, da un lato, le emittenti, le quali utilizzano le proprietà tecnico-espressive dello strumento e organizzano la programmazione in modo funzionale agli scopi che si propongono, dall'altro, il pubblico che recepisce i messaggi in relazione al proprio sistema di aspettative, bisogni, gusti, conoscenze, opinioni, ma che è sempre in qualche modo subordinato alle proposte dell'offerta.

Le trasformazioni strutturali del sistema televisivo e in particolare il passaggio dal regime di monopolio al sistema misto hanno prodotto, oltre che una vertiginosa espansione dei volumi complessivi d'offerta, una radicale modificazione sia nella logica di costruzione dei palinsesti che nel rapporto comunicativo con il telespettatore.

In situazione di monopolio il pubblico televisivo era stato un partner fedele e abitudinario, forse più per assenza di tentazioni che per convinzione. La programmazione della RAI si organizzava secondo i tradi-



La televisione, quando incuteva timore e rispetto, al punto di essere delicatamente coperta con un apposito lenzuolo dopo lo spegnimento serale

*La comunicazione
televisiva:
piccolo schermo,
grande potere*

di ELEONORA RIZZA *



P. Mariano da Torino

zionali scopi del servizio pubblico - informare, intrattenere, educare - e mediante una successione di programmi chiaramente riconoscibili e nettamente distinti in base alla loro funzione comunicativa. Nella situazione di libera concorrenza delineata con la rottura del monopolio, il pubblico, un tempo così sicuro e facilmente raggiungibile da diventare paradossalmente quasi superfluo, diventa oggetto di seduzione, territorio di conquista delle reti commerciali, che della massimizzazione dell'audience fanno ragione di vita, nonché delle reti pubbliche che scelgono di fronteggiare la concorrenza con le medesime armi.

La programmazione si fa più fluida, i fenomeni di commistione tra i diversi generi di programma diventano la norma, la realtà si spettacolarizza, si incrementa il tasso di divismo e di protagonismo dei personaggi televisivi, si moltiplicano all'interno del flusso i luoghi e le occasioni di richiamo e di accaparramento dello spettatore che, azionando il telecomando, può fluttuare attraverso le molteplici proposte del piccolo schermo, scoprendo l'ebbrezza - ma anche le ansie e le delusioni - della scelta.

L'esperienza televisiva diventa simile a quella di chi, abituato a far la spesa in tranquilli e modesti negozi di paese, si trova d'un tratto in un grande magazzino. C'è di tutto

Un protagonista dei reportages televisivi americani: Socks, il gatto dei Clinton, considerato una celebrità almeno quanto la cockerina dei Bush



e tutto è esposto simultaneamente. Si può entrare e uscire, percorrere con facilità i diversi piani di esposizione usando la scala mobile, soffermarsi nei reparti più interessanti. Per un verso, non è semplice diventare consapevoli dell'esistenza di raffinate tecniche di esposizione e di dislocazione delle merci in vendita, né saper riconoscere il ruolo giocato da queste tecniche quando, all'uscita, ci si accorge di aver acquistato qualcosa di più o di diverso del previsto. Per l'altro, è la stessa esperienza del consumo che diventa importante in sé, indipendentemente dalle merci realmente acquistate.

Non poche e di non poco rilievo sono le implicazioni che possono essere individuate nel funzionamento comunicativo di questo modello di offerta e di consumo, che ha enfatizzato il ruolo della tv nella vita quotidiana, affidandole un ruolo che non è più di mediazione, ma di costruzione della realtà. Il potere della televisione nella società contemporanea non consiste tanto nella sua relativa capacità di modellare i comportamenti - persuadendo, ad esempio, a comprare un certo prodotto o a votare un certo candidato politico, o imponendo una moda o

suggerendo una tecnica per compiere crimini e delitti - quanto piuttosto nella capacità di ridefinire nello stesso tempo il paesaggio sociale e il nostro modo di accedere alla realtà. Con la sua sola presenza, e quindi al di là di eventuali intenzioni strumentali e manipolatorie, che pure esistono e vanno opportunamente stigmatizzate, il medium elettronico interviene in modo decisivo nella strutturazione dei parametri spazio-temporali, nel processo di formazione delle identità individuali e sociali, di socializzazione alla cultura e ai valori, di conoscenza della realtà.

Nella fase storica in cui i tradizionali meccanismi di socializzazione alla cultura e ai valori si incrinano,



la tv produce una straordinaria modificazione del nostro modo di accedere alla conoscenza del mondo. La sproporzione tra l'ampiezza e l'eterogeneità dei messaggi mediati da una parte e la capacità di dare senso a questo profluvio di esperienze, dall'altra, può allora facilmente produrre fenomeni di crisi e di smarrimento, specie nel caso dei bambini e degli adolescenti per i quali la tv diventa punto di riferimento stabile rispetto al sistema sociale e al mondo degli adulti, tanto più se questi ultimi sono latitanti, deboli o, a loro volta, disorientati.

* - Docente di Comunicazioni di massa presso l'Università di Bologna

L'albero misurato in indici d'ascolto

L'Albero Azzurro è nato alla fine degli anni Ottanta, in un panorama televisivo sempre più indifferenziato e in un clima di grande allarme sui possibili effetti negativi della televisione.

L'Albero Azzurro è stato il primo programma dedicato all'infanzia, costruito e pensato a misura di bambino, dei suoi percorsi mentali e dei suoi bisogni psicologici, per aiutarlo a prendere coscienza della realtà, a dare senso alla propria esperienza, favorendo un allargamento del suo orizzonte di vita nel tempo e nello spazio.

Il successo ottenuto ha dimostrato che è possibile e talvolta anche vincente il confronto con programmi di puro intrattenimento.

L'Albero Azzurro è riuscito a raggiungere il difficile equilibrio fra il momento didattico e quello appunto dell'intrattenimento, senza mai dimenticare la sua vocazione peda-



Dodò, protagonista dell'Albero Azzurro

Un Albero Azzurro *

di GABRIELLA BELVISI

gogica. Per questo è stato subito riconosciuto come un programma «diverso», attento ad altri valori che non fossero la rincorsa all'Auditel. Ma l'Auditel, ignorato da una parte, dall'altra si prende purtroppo subito le sue rivincite. Il pubblico infantile rappresenta infatti numericamente



Alcuni dei tanti disegni che i piccoli telespettatori inviano alle trasmissioni

una fetta molto esigua di spettatori. Anche ipotizzando che tutti i bambini d'Italia decidano di guardare lo stesso programma televisivo, in termini percentuali questo rappresenterebbe un ben modesto risultato.

Purtroppo anche chi è convinto che la Rai debba porsi come struttura di servizio, per contrastare, non per mettersi in concorrenza con le televisioni commerciali, si scontra con l'inevitabile legge di mercato che vuole i programmi economicamente competitivi; non è sufficiente produrre a bassissimo costo, è necessario nello stesso tempo tenere alto lo share. Ogni punto di share determina l'incasso o meno da parte della Rai di decine di miliardi di pubblicità. Questo significa che ai bambini sono riservati spazi orari definiti che poi coincidono con quelli di minore ascolto; le collocazioni orarie più interessanti sono destinate al pubbli-



co adulto, non importa se le ore serali e preserali rappresentano i momenti di maggior esposizione al video anche dei piccolissimi. Ma la formazione equilibrata e armonica delle nuove generazioni è un problema centrale e prioritario, e di questo molti operatori del servizio pubblico sono consapevoli. All'Albero Azzurro, che nella nuova versione tornerà presto quotidiano, dovrebbero aggiungersi a breve altri programmi per ragazzi con lo sguardo rivolto ai molti aspetti del mondo che non hanno a che fare solo con il consumare o con l'apparire e con gli stereotipati miti di vacui successi.

* - L'Albero Azzurro è una trasmissione televisiva per bambini fino a 6 anni, realizzata in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna

Icone e santini apocrifi

SANT'IMPIASTRO

patrono degli erboristi; ricorre ad ogni colpo di tosse e ad ogni starnuto; con una meticolosa liturgia il fedele prepara e sminuzza le settecentotrentatre erbe medicinali ritenute valide per combattere il male che lo attanaglia, poi, con pratica esorcistica, se lo cosparge sul torace, debellando ogni forma di vita del maligno, lasciando a sua immagine imperitura ustioni di 1° e 2° grado; il suo vero miracolo sono

a cura di **ALESSANDRO CASADIO**

le visioni mistiche provocate in coloro che passano attraverso questa grande tribolazione.

SAN CONSERVANTE
patrono della clausura;

ricorre nei precotti, nei preconfezionati, nei congelati e in qualsiasi ambiente o recipiente chiuso di qualsiasi grandezza; di personalità poliedrica risulta iconograficamente impercettibile, ma la sua azione, perpetrata nel nascondimento, è più che mai concreta, richiamando l'attenzione dei devoti alla futilità delle cose terrene; il suo piccolo grande miracolo è quello, infatti, di rendere disgustoso ciò che un tempo aveva un sapore.

SANTA PAZIENZA

patrona dei pensionati; ricorre nell'intrepida resistenza sul lavoro (minimo 35 anni) in attesa di un fantomatico mandato di pagamento, la cui esiguità consente agli osservanti di effettuare una profonda riflessione sul significato della perfetta letizia francescana; è un autentico miracolo vedere come le diverse manovre finanziarie riescano ad assottigliare l'infinitesimale cifra spettante ai suoi protetti, ricavandone incredibili risorse per la collettività; viene spesso rappresentata in fototessera da applicare nell'apposito libretto INPS.

SAN PARCHEGGIO

patrono dei desaparecidos; ricorre nei centri storici e nelle zone ad alta densità di traffico in concomitanza con cartello di specifico divieto e relativo vigile urbano; la sua immagine quadrangolare si accompagna sovente ad un apparecchietto mangiasoldi per disco orario, proprio quando nelle vostre tasche si registra una preoccupante penuria di spiccioli; tanto è il fervore dei suoi devoti che, anche nell'ipotesi di trovarlo, al momento di andarsene, almeno altri cinque o sei fedeli si sono raccolti intorno a lui impedendovi di uscire; il miracolo di questo santo consiste nella sparizione di autoveicoli, vettori d'inquinamento, preannunciata dalla scritta profetica: zona rimozione.



Scarpe rotte eppur bisogna andar

Il momento è arrivato. Dobbiamo iscriverlo alla prima elementare. Dove? Comincia la ricerca di informazioni sulle scuole: quali maestre? quanto sono spaziose le aule? quant'è grande il giardino? quali compagni? Per alcuni giorni domande ansiose e risposte insoddisfacenti hanno occupato i pensieri di una madre che predica bene e razzola male. Sulla bilancia sono stati pesati i pro e contro o supposti tali. E se esce alle 16,30 potrà continuare il corso di musica? E se lo volessimo iscrivere anche al corso di nuoto? Infine il padre, passata la fase delle ipotesi frenetiche riconduce la famiglia al senso della realtà.

Come sempre, lui ha ragione. Ha ragione quando si chiede che senso abbia pretendere di programmare la vita dei figli come fossero computer creati per obbedire ai nostri ordini. Che senso abbia pensare di lavorare dalla mattina alla sera per accumulare denaro che servirà un giorno per dare ai figli una vita cosiddetta agiata, quando adesso non si ha tempo per loro.

Tra colleghi si parla, a volte. «Per mio figlio voglio il meglio». Ogni volta mi domando cosa sia questo famoso meglio. Ho cercato di indagare. I vestiti migliori, il cibo migliore, giocattoli, corsi di vario genere, possibilità di studiare senza preoccupazioni, di viaggiare, di acquistare ciò che è di moda per non sfigurare di fronte agli amici. Questo meglio mi preoccupa. E ancor più spaventa l'eventualità di sentirmi rimproverare un giorno di non avere fatto a sufficienza per procurarlo. Mi preoccupa pensare che l'incrollabile certezza di insegnare a guardare l'essenza delle cose più che l'apparenza potrebbe un giorno crollare di

a cura di LUCIA LAFRATTA

fronte alle critiche di un figlio diverso da come l'abbiamo pensato.

C'è chi gabella per amore verso i figli la ricerca, con mezzi non proprio onesti del tutto, di un posto meglio retribuito e ride di chi crede che amore sia piuttosto dare l'esempio di onestà e rettitudine, anche a costo di rimetterci di persona. Di rimetterci non solo denaro, ma anche potere e prestigio.

Neppure io desidero mandare in giro mio figlio scalzo e coperto di

stracci, e mi piace che si diverta a imparare la musica o a usare il computer. Mi piace acquistare libri per lui e leggerglieli alla sera prima che si addormenti; mi piace vedere la sua gioia attraversando i canali di Venezia in vaporetto.

Forse proprio tutto ciò lo preserverà dal desiderio di chi non ha avuto niente e tutto vorrebbe per placare la paura delle privazioni. Forse tutto ciò, se lo sapremo misurare e unire a una concezione della vita autenticamente umana e cristiana, lo terrà lontano dal timore di non avere a sufficienza. E, forse, avrà più valore ciò che riuscirà a guadagnare con l'intelligenza, con il coraggio, con la forza del sacrificio e della rinuncia.

Non chiedo e non chiederò a mio figlio gesti eroici o storiche rinunce. Come Natalia Ginzburg «guarderò l'orologio e terrò conto del tempo, vigile ed attenta ad ogni cosa, e baderò che i miei figli abbiano i piedi sempre asciutti e caldi, perché so che così deve essere se appena è possibile, almeno nell'infanzia. Forse anzi per imparare poi a camminare con le scarpe rotte, è bene avere i piedi asciutti e caldi quando si è bambini.»

E continuerò a credere che le scarpe rotte, se verranno, non potranno essere un dramma. E continuerò a sperare che mio figlio non si fermi di fronte ai piedi bagnati e alle mani fredde, perché il suo cuore e la sua mente sapranno trarre forza dalle scarpe nuove di questa sua infanzia e sapranno lottare per ritrovare quel tepore e quella solidità.

Natalia Ginzburg, *Le piccole virtù*, Einaudi 1962



Viaggio di un poeta, cronista di fede



C'è una poesia della meditazione, che nasce dal sentimento umile e stupito delle cose, dal brivido sereno degli affetti quotidiani, dal diario alterno della gioia e del dolore, dal cammino fiducioso, paziente, commosso, che viene compiuto «sull'orlo del mistero». E in tale poesia si fa luce a poco a poco la certezza, che è anche «dolce nescienza», di un ordine invincibile radicato nel segreto muto del cuore.

L'esperienza lirica di padre Venanzio Reali appartiene alla sfera meditativa di una simile religiosità esistenziale, incarnata in ricordi, eventi, figure, ombre, colori, luci alterne del giorno, nell'aria tranquilla e assorta di una severa provincia agreste.

Eppure, non appena si chiude il libro che raccoglie per riagggregazione progressiva - specchio di una generosa e cristiana ridondanza - l'*opus* quasi integrale di questa voce poetica attenta a riprodurre in solidi ritmi e in esatte campiture prosodiche i sussulti, i pensieri, le agnizioni di una mente sensibile (e di un cuore tutt'altro che semplice o accomodante), non ci si può appagare di alcun metro prestabilito di giudizio. Non valgono certo, per *Nóstoi*, le etichette riduttive di poesia confessionale o di lingua saggiamente media aperta ai fervori emotivi o - magari - di *imagery* debitrice al repertorio lirico dei tanti eredi dell'ermetismo che - con l'aura delle loro metafore suggestive - apparten-

gono alla medesima generazione del Reali. Gli scarti più manifesti di senso sono sì provocati dal contatto di concreto e di astratto: ma è un contatto che non viene realizzato per via direttamente analogica, bensì - il più delle volte - lucidamente «narrato» e poi ordinato in una sintassi impeccabile sul piano della coerenza compositiva. Il fondamento oggettivo e «informe» del mondo, con il brusio aspro e crudele della storia, è radicato nella necessità ultima di questo libro. Basta ricordare, per l'appunto, l'incipit di uno dei testi più intensi: «Era il giorno una lucerna esausta/ quando la follia corse alle soglie/ dietro il baleno degli elmetti nazisti./ Il disprezzo della vita entrava/ negl'interni colmi di paura./ Pareva remoto



Un momento della presentazione del libro di *Nóstoi*, Bologna nell'anniversario della scomparsa di fr. Venanzio.

di EZIO RAIMONDI e ALBERTO BERTONI

Riproduciamo per i nostri lettori l'introduzione critica curata da Ezio Raimondi e Alberto Bertoni dell'Università di Bologna al volume Venanzio Agostino Reali, *Nóstoi*. Il sentiero dei ritorni. Poesie, Book Editore, Castel Maggiore (BO) 1995.

Venanzio Reali, morto un anno fa, è stato direttore di MC dal 1990 al 1994. La pubblicazione delle sue poesie inedite non è un semplice fatto celebrativo, ma un evento culturalmente rilevante. Il volume è presente nello stand di Book Editore al Salone del Libro di Torino dal 18 al 23 maggio.

Dio dalle madri/ che aprivano il seno ai fucili spianati». E converrà poi leggerlo in parallelo diretto con una sequenza trasposta e quasi straniata quale: «Nell'urto del tempo che induce/ la speranza a migrare, la mente/ oppone la chiglia al mistero/ fermi gli occhi alla bussola,/ mentre il cuore nella clessidra/ spera una rada remota/ dal flusso alterno delle maree». Qui, il compiersi della vicenda, l'ordine allucinato in cui si coniugano la dimensione umana e il correlativo analogico della apparecchiatura marina definiscono la funzione metonimica di uno scandaglio interiore che integra l'immagine di un orizzonte d'attesa limpidamente riflessivo e consapevole. E la densità allegorica dell'insieme nel suo nitore figurale,



venuta presso il Convento di San Giuseppe di
zio

scaturisce proprio dalla facoltà di proiettare l'esistenza individuale, terrena, finita, nell'arco compiuto di una temporalità archetipica. Una volontà rilevata di capire s'incontra sempre con l'interrogazione acre, animosa, di un destino tutt'altro che pacificato.

Così, nel Reali, il linguaggio educato di una tradizione letteraria ove si riconoscono subito i registri più cari di un Ottocento ancora intimo e vivo si apre alla cadenza discorsiva di una vigile, intenta liricità moderna, a tratti neo-crepuscolare, ma pervasa di una carica vitale d'accento etico che brucia ogni effusione, ogni gesto di compiacimento verba-

le. E a ciò si deve ricondurre anche la tenace inclinazione dell'io poetante a riprendere il Pascoli nella precisione dei tecnicismi botanici, ma anche a schierare forme linguistiche arcaiche («pannilino») o efficaci verbi denominali («palpebrando») e insieme a coniare neologismi, soprattutto combinando in unità verbale termini di derivazione e d'uso talora eterogenei. Tra i numerosi esempi efficaci - la cui campionatura rimarrà limitata all'«Adagio sostenuto» che inaugura il libro - sovengono allora un «valico celimontano», la «scheggia di cocco lappante», il «granaio nubilosero», la «verde luce degli equiseti» condotta ad efficacissima rima con le «strepeanti fiamme sui greti».

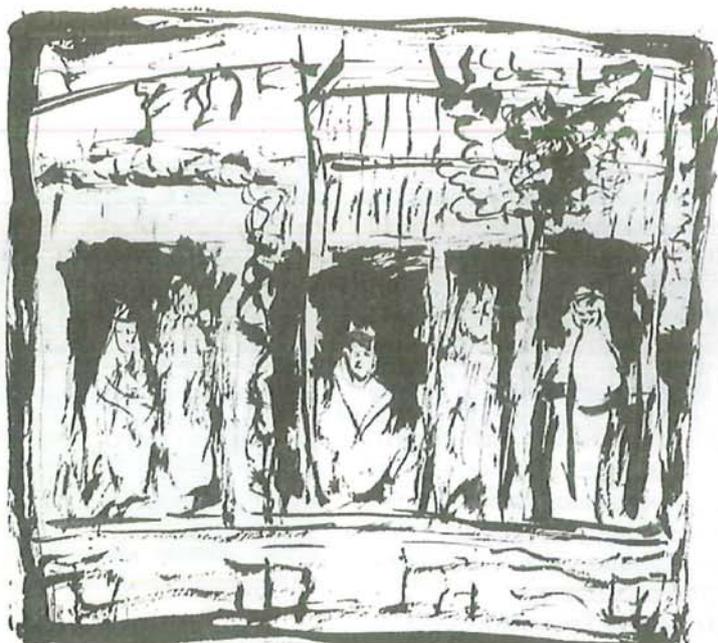
Già attraverso l'ascolto di poche tracce testuali è forse possibile intendere come tra le peculiarità costitutive del libro risulti l'attitudine profonda del suo autore ad una prospettiva di arte totale, in perfetto accordo - d'altronde - con uno dei più riconoscibili archetipi espressivi del secolo. Lo spartito verbale diviene in sostanza, per il Reali, luogo di grande potenzialità sinestetica e la scansione musicale dei raggruppamenti testuali (dopo l'«Adagio sostenuto» si susseguono infatti un «Andantino», un «Allegro smorzato», un «Lento meditativo», un «Rondò notturno» e un «Crescendo») si congiunge ad un profondo istinto visivo e visionario. Ma bisogna dire che non si tratta di mera pulsione ad un vedere sensibile, piuttosto di vocazione autentica a incardinare il mondo fenomenico nello spazio di una lunga, coltivata predilezione per le arti figurative, documentata anche da una diretta e autonoma esperienza pittorica. L'incipit di una delle poesie più belle ed emozionanti della raccolta, *La spada dell'ironia*, è già indicativo, per il dialogo prosodicamente compiuto degli endecasillabi con il settenario e per la felicissima paronomasia, che rende così ferma e vitale la coesione autonoma dei significanti: «Contro le rosse lame del tramonto/ dileggia il tramontano/ l'alito viola stinto dei camini». Ma è una forza che si amplifica e si accresce soprattutto nella prospettiva contratta e profondissima di un testo quale *La pietra*, dove il giuoco delle sineste-



Fr. Venanzio Reali, Cristo sotto la croce

sie non mira soltanto a produrre un effetto immediatamente suggestivo, ma vuole coinvolgere piuttosto l'interrogazione ultima di un destino che è nelle cose e nel cosmo e che solo la voce remota di Ulisse e di Byron può interrogare e forse comprendere: «La pietra che serra il pianto antico/ non dissigilla la recente lacrima,/ la pietra sorda all'osanna del mare,/ alla voce di Ulisse e di Byron./ La pietra che l'acqua vince/ nell'eterno duello/ sotto la spira del vento/ la ferza del sole/ i cori delle miriadi/ del firmamento». Interpretare la scrittura del mondo equivale qui a un atto di divinazione, a un esercizio di veggenza.

Invero, l'attitudine alla profezia della voce poetica di padre Venanzio si affianca a volta a volta ad una pluralità di altre intonazioni che vanno in primo luogo da quella sommessa di uno stupore primigenio di fronte allo spettacolo della natura («Mettono il cielo a festa/ i passerini monelli;/ le corolle bambine/ tenendosi per mano/ guardano i grandi alberi...»), alla presa di coscienza di un idillio continuamente insidiato dal male della storia e dell'umanità («Solo gli uccelli non han requie/ questa domenica mattina/ che li vedi d'albero/ in albero sfollare./ È perché gli specchietti stregano/ e le rose dei pallini crivellano/ l'alto stupore del cielo»). Ma tutta la retorica profonda di *Nóstoi* viene ad essere segnata da una



Fr. Venanzio Reali, Il processo

polifonia di stili e di atteggiamenti verbali (prima ancora che propriamente linguistici), di contrasti e chiaroscuri intensissimi, tra le impazienze di un desiderio che è insieme formula di guardia e di attacco, di acre colpa e di indifesa tenerezza e una qualità contemplativa talora anche olimpica, di fermo, pacato nitore. Così, la gamma dei «generi» espressivi potrà comprendere la lauda di matrice tutta pascoliana - secondo la declinazione novecentesca familiare a un Govoni o a un Betocchi - della splendida *Preghiera del mattino* («... la Flavia canticchia sommessa/ falciando rondini volute di brezza./ Il cuore tuttavia ha guerra:/ tu, madonna mia,/ fammi trovare pace con me stesso,/ fammi trovare pace col tuo Dio») e insieme l'impietrita ripresa ungheriana di una sensazione nuda, scolpita nella sua doppia tensione di innocenza e memoria: «Mi splende ossessivo/ un sole nel sangue/ un insetto rigira sopra l'Ostia Grande./ Essere un grido/ e non poter altro/ dolcissimi amici/ nel tempo imploso./ I passerai un oblio/ impossibile di morte». Allo stesso modo, la trascrizione lapidaria, spoglia di qualsivoglia aura lirica del «registro di un parroco Cappuccino» può affiancarsi alla meditata chiosa a Guttuso, colma di implicazioni allegoriche e di sedimentata empatia: «Poi ti si rompe il volo/ di colombe a cupole imper-

vie/ che il Veltro del cielo incrina/ col graffio della croce». Il fantasma della melodia deve ora essere visto in controluce, tra il rigore della perizia tecnica e l'*intentio* conoscitiva.

Consapevole che il Verbo, nelle

Fr. Venanzio Reali, Adamo



sue manifestazioni storiche e nelle sue implicazioni etiche o pragmatiche, affronta ogni volta un rischio di opacità e di peccato («Parole che non tralucono/ bufera di locuste/ sul deserto dello spirito»), padre Venanzio Reali affida al dire poetico la responsabilità di ricomporre «il timbro dell'innocenza»: e a questo *telos* ultimo sacrifica, almeno in parte, il diritto all'unità timbrica e alla compattezza strutturale che ogni silloge poetica deve alla propria natura letteraria, oltre che alla propria stessa finitezza dentro un orizzonte riconoscibile di ricezione e di ascolto. Progetto dunque esauritivo, *Nóstoi* salda insieme sarcasmi e trasalimenti (non di rado con l'efficacia straordinaria di un simile attacco: «Da Porta Saragozza al Meloncello/ me ne vado le mattine/ nel cielo di fenicotteri/ il falcetto di luna sul cappello/ incontro alla fredda d'anime/ frumento che fluttua/ tra rive ocra e placa/ in me l'amara pena del sarcasmo»), invettive e commozioni, grazia minima dei sentimenti e francescano istinto laudistico: «Fratello Gioacchino, pane e vino/ tu sei per noi la 'buona provvidenza',/ sei il granaio colmo, sei il tino,/ la frutta saporita sulla mensa». Pascoli dialoga con Baudelaire, Jacopone è chiamato a entrare in colloquio con Gozzano e con Rosai.

Nella rete degli oggetti d'ogni giorno, tra esseri viventi il cui prodigio è tutto nell'esistere dinanzi all'occhio interiore di un cronista pieno di fede, anche la ricchezza gioiosa o arsa, incorporea o carnale della figura poetica scopre la trama di un progetto metafisico, il segno laborioso - come in una pittura di Rouault - di un'energia radicale e lontana che sconfigge, mentre lo riconosce, il «male del mondo»: «Una finestra per l'anima/ che lasci entrare la luce/ e non il vento, non ho:/ la luce casta e gliata/ in cui migrano verso i monti/ stormi di desideri./ Straniero a me stesso/ porto dentro sigillate/ pagine di giovinezza». Oltre, restano soltanto il monologo e il silenzio, la quieta verità di un istinto, comune a tutti gli uomini. Il cammino della parola verso la propria trascendenza è così la storia di un'anima e del suo quotidiano, commosso, fiducioso incontro con il mondo.

Ricordati che polvere sei...

Il clima in Kambatta-Hadya si potrebbe definire con due parole: polvere e fango che contrassegnano i due periodi opposti e allo stesso tempo complementari.

Recentemente in Italia sono rimasto meravigliato di vedere quanti elettrodomestici si costruiscono per combattere la polvere: aspirapolveri, piumini, scope speciali per stanarla dai luoghi più impensati e tanti altri oggetti che per la polvere non c'è proprio scampo. Per essere sincero con tutta la mia buona volontà non sono riuscito a trovare polvere da nessuna parte. Sto veramente diventando un troglodita.

Qui è tutta un'altra cosa. Per sei mesi la polvere la fa da padrona, strati di polvere ovunque, una polverina sottile e leggera che penetra e avvolge tutto. Per non dimenticarti una commissione basta che te la scrivi con un dito sul tavolo. La polvere è certamente quella che ha contribuito a salvare la prostituta del Vangelo accusata a Gesù. Sono sicuro che Gesù stava scrivendo con un dito nella polvere le malefatte degli accusatori. Pensate che sorpresa per quelli là se ci fossero stati gli aspirapolvere, probabilmente sarebbe stato problematico anche per Gesù difendere quella creatura.

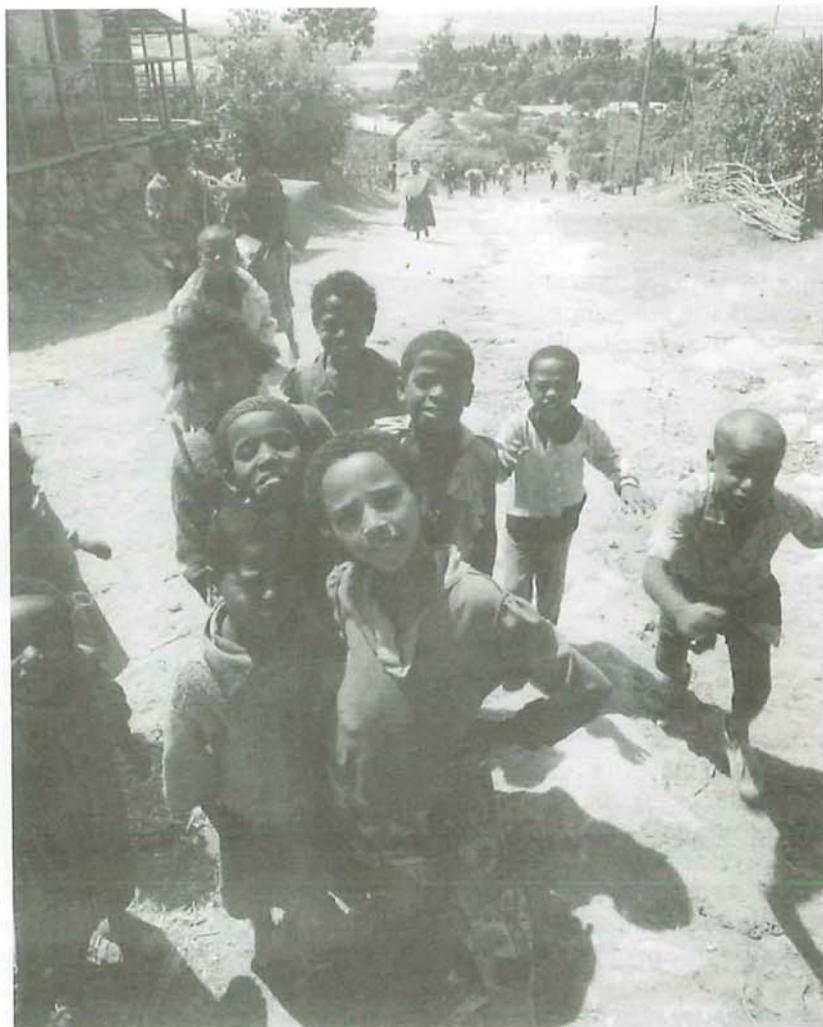
Vivendo qui, riesco a capire il costume di lavare i piedi all'ospite. È sorto come una esigenza di pulizia prima di entrare in casa, in seguito gli è stato dato il significato di ospitalità. Come pure il lavarsi i piedi prima di coricarsi, magari solo una spruzzatina di acqua, ma è una cerimonia che si deve compiere.

Non ci sono chiusure che tengono. La polvere entra dappertutto, dalle fessure delle finestre, sotto le

porte, ti avvolge quando cammini, specialmente quando ha la collaborazione del vento. Vedere da lontano una mandria che va all'abbeverata è vedere una nuvola che cammina raso terra. Penetra nelle narici, ti

*Cipria gratis
per tutti*

di fr. SILVERIO FARNETI





secca la gola e ti incipria tutto. Una scusa che la gente porta per giustificare le bevute di grappa al mercato è appunto quella di lavare o meglio raschiare la gola dalla polvere. Dato che la terra qui è rossiccia, quando si fa il bagno, la prima acqua ha un bel colore ocra che piacerebbe tanto ai pittori. La polvere ti avvolge quando guidi i fuoristrada. Il bello è che ti lamenti continuamente della polvere e non pensi che sei tu a procurartela. Il dilemma diventa tragico per alcuni quando si guida dalle undici del mattino alle due o tre del pomeriggio.

Siamo in alta montagna e se anche in realtà la temperatura non è molto alta, il sole picchia forte. Bisogna scegliere: o tenere i finestrini chiusi e cuocersi, oppure tenerli aperti e allora sono scorpacciate di polvere. A forza di provare un sistema o l'altro si finisce sempre per provarli tutti due. Naturalmente si brontola. Quando non c'era la strada camionabile che tagliava il Kambatta-Hadya da nord a sud e ci si doveva arrangiare con le proprie gambe e con quelle dei muli, si ragionava in questo modo: «Se ci fosse una strada anche stretta che ci desse la possibilità di usare un fuoristrada, quanto sarebbe bello girare!». Ora la strada c'è, ma credete che siamo soddisfatti? Neanche per sogno. Non sapendo con chi prendersela ce la prendiamo con la polvere che non ha proprio nessuna colpa.

Ma come se la passano quei

poveracci di pedoni che sono la stragrande maggioranza? Molto filosoficamente, al primo impatto si coprono la faccia con lo scialle e poi tutto torna alla normalità.

A Sadama alla domenica i ragazzi dopo la Messa puliscono la chiesa. Siccome hanno buona volontà e buona lena sollevano un polverone della miseria. Piegati in due usano delle scopette di un'erba lunga e resistente che non hanno niente da spartire con i piumini antipolvere della vostra avanzatissima tecnologia. Quasi sempre mi attardo a confessare quelli che non sono riusciti a farlo prima. Alla fine mi sembra di essere come Pietro sul Tabor quan-



do fu avvolto dalla nube di Dio. Solo che lui ci si è trovato bene e ci voleva rimanere, io invece mi ritrovo con la gola secca.

C'è qualcuno che con la polvere si diverte, i bambini, ma qui i bambini si divertono con tutto. Nella polvere si rotolano; la sollevano in aria cercando di imitare i gesti dei grandi quando spulano il grano, fanno a gara chi riesce a sollevarla più in alto oppure a lanciarla più lontano. Quando devono soddisfare un bisogno naturale, per pulirsi il sederino una grattatina nella polvere ed è fatto!

La polvere è cercata anche dagli animali. Muli, cavalli e asini quando ritornano da un viaggio e sono sudati hanno bisogno di qualcosa per asciugarsi la schiena. Durante il periodo della secca non ci sono problemi, la polvere è lì a portata di mano. Si avvolgono più e più volte finché non sentono la schiena ben asciutta e anche dopo se ne stanno beatamente accucciati nella polvere per gustarne il refrigerio. Non hanno bisogno di coperte di lana, magari firmate, come i cavalli di razza dopo una corsetina: la natura provvede.

C'è anche una polvere particolare che sale impetuosa aiutata dal vento, specialmente nelle aie vicino a casa. È la polvere che si forma dopo la battitura dei cereali per separare la pula dal grano. È una polvere amica, tutte le case ne devono essere avvolte perché significa vita. Se in un'aia non si leva questa polvere vuol dire fame e la fame è una brutta realtà.

Purtroppo la polvere gioca anche tragici scherzi. A noi missionari in Kambatta-Hadya ne ha giocato uno veramente terribile.

In mezzo ad un gran polverone alzato dal passaggio di due automezzi c'è stato lo scontro mortale tra una Land Rover in cui viaggiavano p. Sebastiano e p. Giulio e una corriera. I nostri carissimi sono passati così dalla nebbia della polvere alla visione di Dio.

Ormai conviviamo da tanti anni (anche in India la polvere non scherza) che se non ci fosse ne sentirei la mancanza, come avviene regolarmente le volte che torno in Italia.

Al di là del fiume

Anche quest'anno ai giovani che lo desiderano, è data l'opportunità di trascorrere le vacanze estive in modo diverso. Sono previsti, infatti, per i mesi di luglio e agosto due campi di lavoro presso le Missioni Cappuccine di Istanbul e di Iskenderun, in Turchia, ed un campo di lavoro a Imola.

Cos'è un campo di lavoro?

È semplice: il campo di lavoro è un'opportunità che viene data ai ragazzi e alle ragazze che vogliono rendersi utili, che sappiano rimbocarsi le maniche e, soprattutto, che siano disponibili ad aprire la mente a realtà diverse da quelle in cui viviamo.

L'iniziativa sarà caratterizzata da momenti di lavoro, di formazione, di vita comunitaria e di preghiera. Per quest'anno le date di questa iniziativa sono:

**dal 28 luglio al 17 agosto
ad Iskenderun
(accompagnerà P. Ivano)**

**dal 1° agosto al 21 agosto
a Istanbul
(accompagnerà P. Remo)**

**dal 23 agosto al 6 settembre
a Imola**

Per la Turchia:

- Quota di partecipazione L. 1.500.000
- Andata e ritorno in aereo
- Non occorrono vaccinazioni
- Occorre aver compiuto 18 anni di età
- Occorre il passaporto

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

P. Remo Ferrari
c/o Missioni Cappuccine
S. Martino in Rio (RE)
Tel: 0522 - 698193/698422

CENTRO MISSIONARIO
DIOCESANO
IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

AL DI LÀ DEL FIUME: dalla tolleranza all'accoglienza



CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE IMOLA 23 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1995

Raccolta di carta, mobili, indumenti, ferro e oggetti vari.
(Imola - Castel Bolognese)

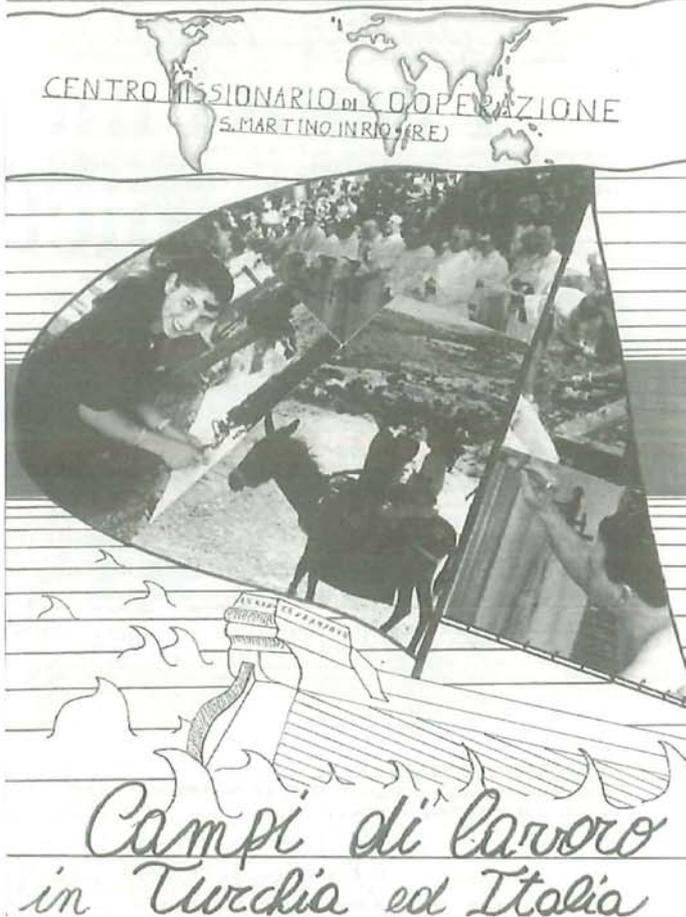
Mercatino dell'usato
Mattina ore 10.00 - 12.00 Pomeriggio ore 16.00 - 18.30

SCOPI:
Intervento di solidarietà nella regione Ormosalokò
(Kambatta-Hadya, Etiopia).
Completamento progetto idrico in Kenya.
Contributo alla costruzione di un reparto pediatrico.
Ospedale S.Orsola - Malpighi (Bologna)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza del campo di lavoro e
formazione missionaria puoi informarti presso il convento*

sede
Convento Cappuccini
Via Villa Cletia, 10 IMOLA - Tel. 0542/40265

1995 UN' ESTATE "NUOVA"





Il 23 aprile 1995 fr. Fedele Versari, cappuccino missionario in India, Kambatta e Tanzania, è stato ricordato nel suo paese nativo, Montesorbo di Mercato Saraceno. Alla commemorazione, organizzata da un comitato presieduto da Lodovico Chiarini, hanno partecipato mons. Lino Garavaglia, vescovo di Cesena-Sarsina, fr. Dino Dozzi, Ministro provinciale dei cappuccini, Oscar Graziani, vice sindaco di Mercato Saraceno e numerosi confratelli e compaesani di fr. Fedele.

Nella circostanza una lapide commemorativa è stata scoperta nella Badia di Montesorbo.

OFS

I nuovi monti della pietà

L'impegno sociale del francescanesimo laicale nel XV secolo

La testimonianza evangelica del francescanesimo vive un intenso periodo di riforma e influsso sociale nel corso di sei decenni nel secolo XV, in concomitanza con il movimento dell'Osservanza. I termini «Osservanza», «Osservanti» derivano dalla locuzione «osservare spiritualmente la Regola» della *Regola Bollata* [10, 5: FF 102].

L'idealità fraterna e «minore», la profonda fede contemplativa conducono i francescani, e, tra loro, in modo particolare, gli «osservanti» appunto, ad un impegno altrettanto forte nel servizio dei poveri e nel

di fr. GIANFRANCO BERBENNI

servizio alla Chiesa. È l'imitazione della prima comunità apostolica la «forma» e la «fonte ispirativa» per i comportamenti evangelici dei francescani del Primo ordine e, con loro, dei francescani laici del Terz'ordine.

Il massimo della coerenza e della creatività evangelica la si ritrova nell'esperienza della fondazione dei «Monti di Pietà». Uno studio specifico della correlazione tra fondazione di questa istituzione a tutela econo-

mica dei poveri, da parte dei frati (Bernardino da Feltre ecc.) e della collaborazione da parte dei francescani laici, porterebbe interessanti risultati. Su queste indagini scientifiche si potrebbe, in seguito, costruire una base di saggia «profezia» nel settore della gestione dell'economia del XXI secolo.

Le condizioni ambientali del servizio agli indigenti tramite i «Monti di Pietà»

Il contesto economico di innovazione negli scambi commerciali e l'incipiente gestione finanziaria, conduce la società e la chiesa del

'400 ad assistere al lievitarsi numerico di poveri e diseredati. I francescani vivono strutturalmente un contatto continuo con il popolo, attraverso l'itineranza, con obiettivi di evangelizzazione («predicazione») e di «ricorso alla mensa del Signore» (o «questua»).

Le sofferenze di intere famiglie e di parti sociali esposte alla tirannia dell'usura, in interi agglomerati urbani, conduce i discepoli di Francesco d'Assisi ad organizzare forme evolute di solidarietà economica.

Per una valutazione storica completa non va dimenticato che il francescanesimo osservante si coinvolge molto nel servizio dei «Monti di Pietà», anche per creare relazioni esterne che controbilancino le tendenziali «difficoltà interne alla comunità francescana conventuale».

In ogni caso, ci troviamo di fronte ad una profezia tanto coraggiosa e intelligente da costituire istituzioni di compensazione socio-economica i cui effetti perdurano fino ad oggi, nelle nostre città italiane.

I segni del tempo alla fine del nostro secondo millennio

Un'opera sociale promossa dal Primo ordine, sostenuta e garantita dal Terzo ordine, è una vera «sfida» della profezia evangelica della nostra forma di vita.

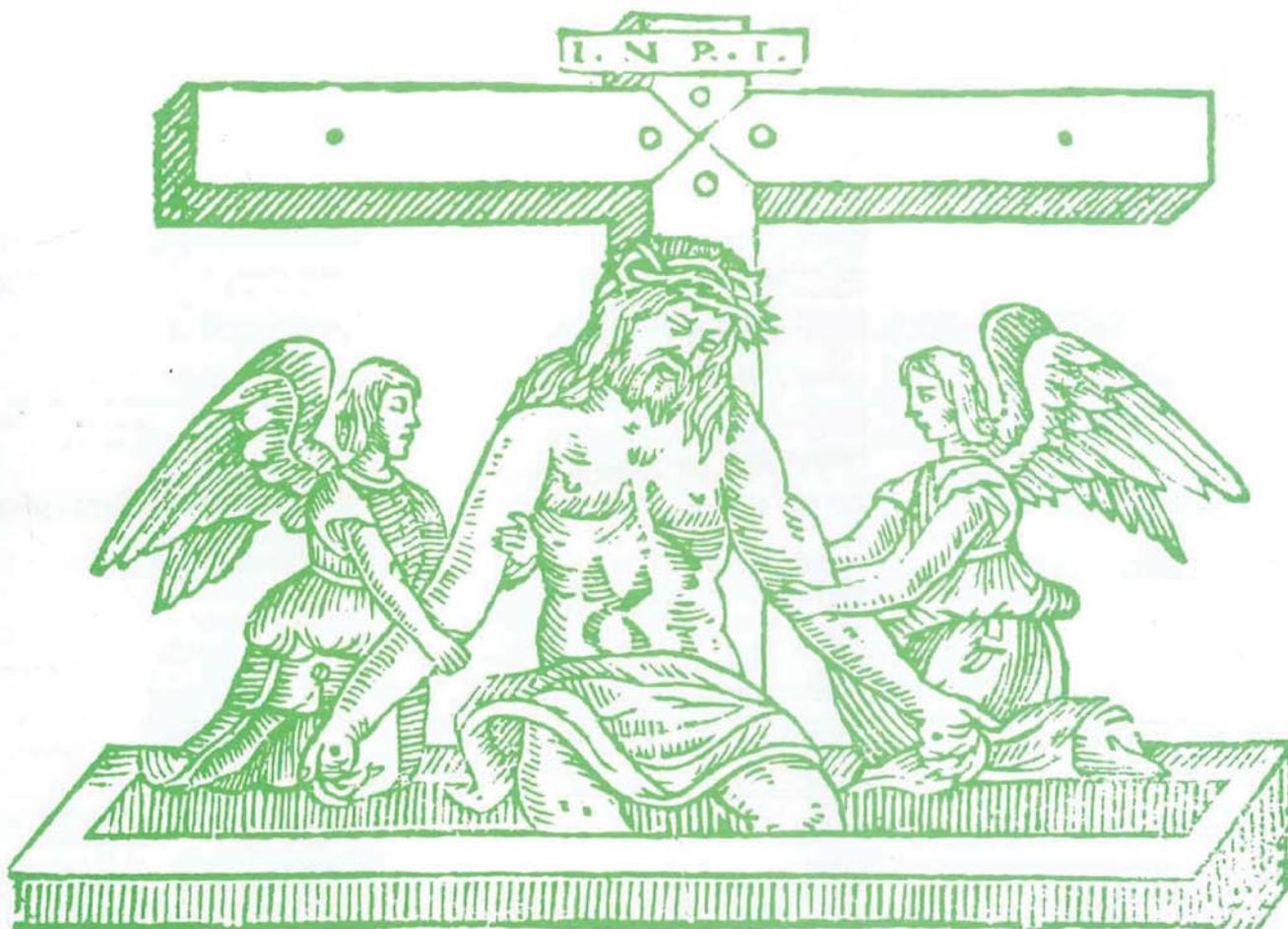
L'ambiente lavorativo e sociale del mondo industriale moderno si pone su linee di tendenza tecnologiche che approfondiscono i solchi tra abbienti e poveri, tra ricchi e miserabili.

Compito del francescanesimo

attuale sarà di riproporre, migliorando, iniziative professionali di servizio finanziario ai gruppi indigenti. I caratteri adulti di questo servizio continuativo e strutturato sono in sintonia con la Lettera apostolica «Tertio millennio adveniente», in relazione al concetto operativo del «giubileo» biblico.

Rammento, infine, che i Francescani devono muoversi con intelligente premura nell'intuire oggi i segni evidenti di una situazione socio-ecclesiale simile (e differente) a quella dei secoli XV-XVI. In tale direzione si stanno già muovendo altre forme di vita carismatica ecclesiale: ad es., gli interventi «anti-usura» di padre Restrelli in Napoli, della parrocchia di Santa Croce in Bari, della Fondazione appena attivata dal Vicariato di Roma.

Emblema della «Pietà» nelle più antiche stampe del Monte



Cambio di stagione

Rinnovamento sembra essere una delle parole d'ordine della società in cui viviamo: da tutte le parti si sente parlare di rinnovamento, politico, economico, sociale, scientifico, pedagogico, e chi più ne ha più ne metta; il rinnovamento è per molti una necessità che riflette probabilmente la difficoltà della gente a stare al passo con i tempi, con una società che si evolve freneticamente, e tra molti pregi e altrettanti difetti il *rinnovamento* avviene.

Come si può pretendere che i francescani (sempre presenti all'interno della società), e per di più giovani, non sentano questa esigenza? Così anche la Gi.Fra. di Romagna, arrivato il momento di eleggere il proprio Consiglio, si è rinnovata! Passaggio da Prima a Seconda Repubblica? Probabilmente si è trattato molto più semplicemente di una naturale evoluzione conseguente ai mutamenti interni degli ultimi anni: la crescita vertiginosa di una fraternità locale (quella di Faenza) e la scomparsa di altre due (Cesena e Santarcangelo), insieme a una forte maturazione dell'identità francescana, non potevano non avere influenze. Comunque la Gi.Fra. è viva, vuole continuare ad esserlo e vuole comunicare questa sua vitalità.

Quale occasione migliore del Capitolo elettivo per analizzare la propria identità e le prospettive future? Il Centro regionale di Castel S. Pietro Terme ci accoglie a braccia aperte - come potrebbe essere diversamente, visto che è la nostra casa? - Si inizia con la relazione di Fabrizio Zaccarini (al tempo della relazione era presidente *uscente*,

oggi definitivamente *uscito*) che ripercorre le tappe fondamentali della (relativamente breve) esistenza Gi.Fra. in Romagna, «per chi l'ha visto e per chi non c'era», come diceva Fossati; dopo la storia passa ad analizzare il presente e il futuro, con una proposta da prendere in considerazione: un *rinnovamento* del Centro di Castel S. Pietro, rinnovamento reso necessario per ridargli vita, visto il forte calo della sua frequentazione, soprattutto per quel che riguarda la preghiera francescana che proprio qui si tiene l'ultimo sabato di ogni mese (l'invito è rivol-

La Gi.Fra. si rinnova

di STEFANO FOLLI

to a tutti: gli incontri continuano, almeno fino a maggio). Come ha brillantemente osservato fr. Francesco Pavani, Assistente regionale Ofs-Gi.Fra., perché sia un Centro di spiritualità francescana deve esserci qualcosa intorno, altri-



menti è un buco.

Ma veniamo alle elezioni. Il primo a essere eletto sarà il presidente regionale Gi.Fra. per tre anni. La modestia e l'umiltà portano i gifrini presenti a evitare una propaganda per se stessi - ma non è che il motivo principale sia quella frase di Gesù, che dice ai suoi discepoli: «Chi vuole essere il primo tra voi sia l'ultimo e il servo di tutti»? Dal 1986 torna esce a sorpresa (ma pare che la sorpresa sia quasi esclusivamente sua) il nome di Damiano Folli (di Faenza). Ma il *rinnovamento* non termina qui: eletta come vice-presidente Sabrina De Pace (di Forlì) a rappresentare l'elemento di continuità con il vecchio Consiglio, ecco



Castel San Pietro Terme, la sede OFS

un'altra sorpresa: la taciturna ma determinata Simona Sangiorgi entra nel Consiglio tra gli applausi. Dopo i baci e gli abbracci agli eletti, si può partecipare tutti insieme alla S. Messa: in realtà è proprio qui che la Gi.Fra. trova il suo senso più profondo.

Tanti auguri di buon lavoro e di buona collaborazione con la Gi.Fra. e con l'Ofs al neonato Consiglio regionale. Un ringraziamento particolare va a Fabrizio (il già citato «Zac») che, dopo tre preziosi anni come presidente regionale, torna ad essere un semplice gifrino, ricordandogli (ma forse non ce n'è bisogno) che il suo «nuovo» ruolo è altrettanto importante del precedente.

Celesti emozioni

Cronista di atmosfere, questa volta il compito non è facile. La tua penna deve essere testimone di emozioni e quelle più profonde, si sa, ognuno di noi le vive nell'intimità del suo cuore e gelosamente le custodisce.

Ma la gioia è contagiosa comunque. Bastano i sorrisi, gli occhi che brillano, le voci unite in un canto di lode, lo scroscio di applausi spontaneo a suggello di un sì detto al Signore. Fra Marco Velitti ha scelto un sabato di maggio per entrare all'interno della Famiglia Cappuccina, il 13, in ricordo dell'apparizione della Madonna di Fatima: «Frate Minore Cappuccino per sempre», ha fatto scrivere nel santino che ha distribuito in ricordo a quanti, ed erano tanti, hanno affollato il Santuario di San Giuseppe per partecipare alla sua gioia.

A Bologna pioveva, forse a Roma, qualche settimana prima, il sole splendeva, ma lo scenario era lo stesso. Il 30 aprile, infatti, anche fra Paolo Carlin ha chiesto ed ottenuto, mediante la professione perpetua, di essere ammesso nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Festa grande pure in questa occasione, anche perché - così mi hanno detto - «là sì che le feste le sanno organizzare». E se tanto mi dà tanto...

1963, di professione ottico. Un medesimo punto di arrivo, o di partenza se preferite: il noviziato a Vignola, gli studi a Bologna.

Un anno fa, più o meno di questi tempi, mia sorella ha celebrato il suo matrimonio. Ho visto i miei genitori, con la gioia nel cuore, donare la loro figlia a un uomo di fronte al Signore. In questo sabato di maggio, ho visto due genitori, con la medesima gioia nel cuore, donare il loro

di MONICA ZANELLA

Due vite diverse: romagnolo Marco, nato a Imola nel 1959, pizaiolo che ha viaggiato per il mondo, India prima, Cina poi; «romano di Roma» Paolo, nato nel



figlio al Signore. Mediante la professione perpetua, Marco e Paolo hanno scelto di consacrare la loro vita a Dio all'interno della Famiglia Cappuccina per sperimentare appieno su se stessi quella vita di perfetta castità, obbedienza e povertà che san Francesco, sull'esempio di Gesù, scelse per sé e per i propri fratelli.

«Eccomi» hanno risposto Marco e Paolo all'invito del celebrante che, chiamandoli per nome, li ha presentati, dono prezioso per entrambe, alla comunità cristiana ed alla fraternità evangelica. «Mi affido con tutto il cuore - hanno poi detto i candidati mediante le parole della professione - a questa fraternità, per attuare la mia totale consacrazione al servizio di Dio e dei fratelli». Fra Dino Dozzi, Ministro provinciale, che ha celebrato le due liturgie, il 13 maggio ha sottolineato l'importanza del verbo «affidarsi». Nella prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli (14, 21-27) si legge come Paolo e Barnaba, costituiti in ogni comunità alcuni anziani, «li affidarono al Signore» così come anche loro «erano stati affidati alla grazia del Signore». La scelta di Marco e Paolo è la medesima: si fidano del Signore e si affidano a Lui per tutta la vita prendendo come

punto di riferimento del loro agire il Vangelo; si affidano inoltre alla comunità dei Frati Minori Cappuccini, di cui promettono di seguire la Regola e le Costituzioni, al servizio di Dio e degli altri: in mezzo agli altri e per gli altri, la gente, il prossimo, i fratelli tutti per sperimentare ogni giorno l'amore di Dio

nella quotidianità dei rapporti umani.

Ancora, ciò che è specifico della vita religiosa è il fatto di incarnare, di fronte a tutti, l'amore della Chiesa per Dio. Nella seconda lettura, dal libro dell'Apocalisse (21, 1-5), Giovanni descrive la nuova Gerusalemme scendere dal cielo. Ecco allora, ha detto fra Dino, che Marco - e, dunque, anche Paolo - in questa proposta di reciproca appartenenza fra Dio e gli uomini vuole essere segno forte della presenza di Dio nel mondo.

«Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» recita infine il Vangelo (Gv 13, 31-33.34-35). Dio ci ha amati fino alla morte e ha amato in particolare i poveri, i sofferenti, gli emarginati, e in mezzo a loro e per loro il celebrante ha esortato a svolgere la propria missione.

Con un caldo e commosso abbraccio, i frati della comunità cappuccina, uno alla volta, hanno accolto all'interno della loro grande famiglia i nuovi membri.

Ed ora inizia il loro cammino nel mondo con la responsabilità di una missione da compiere. «Altissimo Signore, cosa vuoi da me?» dicono le parole del canto finale. E la risposta: «Francesco vai, ripara la mia casa... e non temere: Io sarò con te ovunque andrai.

Francesco vai!».

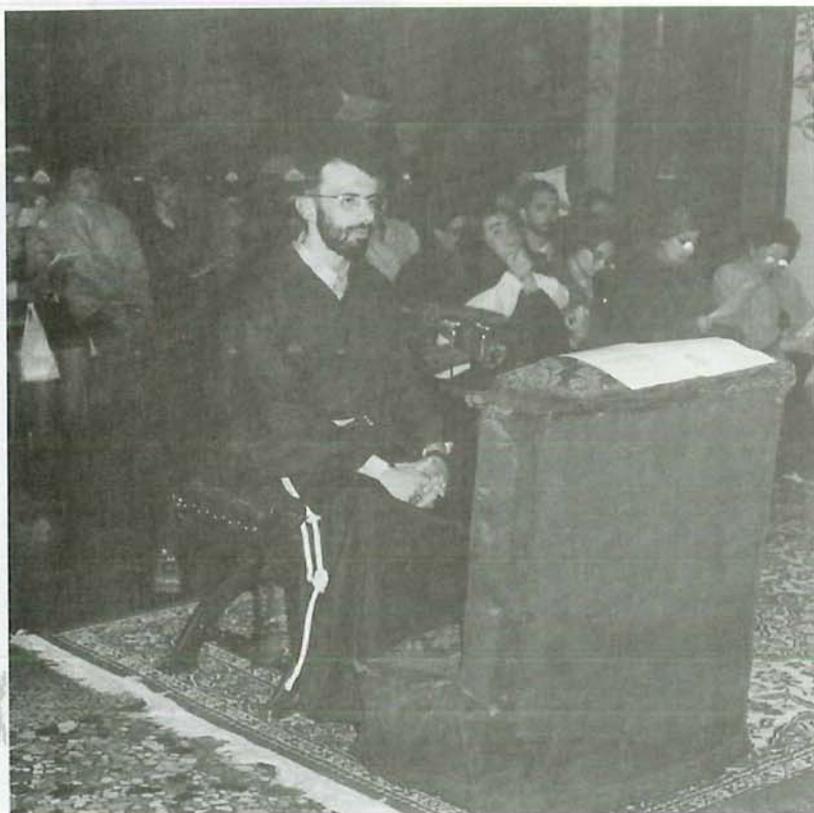
Marco vai...

Paolo vai...



Fr. Paolo Carlin

Fr. Marco Velitti



Arcangeli e santi sepolcri

Parto: stavolta è certo. Giù c'è il taxi che aspetta e in mano ho il biglietto dell'aereo. Mia sorella mi si appende al collo, come le donne dei Franchi di manzoniana memoria:

«Accorate, tornanti all'addio; a preghi e consigli che il pianto troncò».

«Ma sei sicura? Vuoi andare davvero laggiù? E a me non ci pensi? Se mi succede qualcosa? Dove ti cerco?» E io, ostentando una fermezza che sono ben lungi dal possedere: «Cercami nel cuore di Cristo, dove mi troverai in ogni tempo». Bella risposta, degna di un crociato: fu un crociato difatti a darla alla sua sposa innamorata e piangente, quando si separò da lei per andare in Terra Santa. Dove appunto sto andando io, in una confusa visione di attentati dinamitardi, dirottamenti e stragi annunziate: questo almeno è il quadro che del Medio Oriente si fa il borghese italiano attraverso i mass-media. E chi più borghese di me?

«Dove andiamo?» chiede il tassinaro. Come, dove andiamo? «A Fiumicino, no?» Non dovrebbe essere noto a tutti che a sessant'anni compiuti vado per la prima volta in Terrasanta? Con tutte le telefonate che ho fatto a parenti amici e conoscenti: «Pregate per me, dopodomani vado in Terrasanta». Quelli invece, figuratevi un pò' che scemi, si aspettavano che io pregassi per loro. «E portaci un ricordino dai Luoghi Santi». Sì, se ci arrivo ai Luoghi Santi. Questi viaggi un po' pericolosi si devono fare quando si è più giovani: all'età mia si è impauriti e nevrastenici: una pessima accoppiata per andare in Medio Oriente. «Tu fai tutto come dicono loro - dice mio cugino che non c'è mai stato - perché te lo dico io com'è la situazione lì: lì hanno tutti il grilletto facile, israeliani e palestinesi. Per non parlare di Arafat, che adesso fa il baciapile, ma chi era Arafat ce lo ricordiamo noi. E soprattutto non raccogliere mai oggetti da terra; nemmeno un pezzo di carta, una biro, niente: tutto può essere una bomba».



Il coro greco-ortodosso della basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme

Io già mi domando se sarà il caso di uscire dalla stanza dell'albergo. Se mi piglia l'angoscia, sono fritta. Già l'aeroporto mi innervosisce, figurati il resto. Perché fanno un aeroporto così grande? Non era meglio che ne facessero due piccoli? Gli aeroporti sono come le borse: quando sono grandi, c'entra tutto dentro, ma poi non trovi niente. Dove sono queste dannate partenze? Dov'era l'appuntamento con la Romana Pellegrinaggi? Ah, eccolo, finalmente: settore B, sportello 37. Meno male che c'è già qualcuno. Un ragazzo biondo e sottile; giacca a vento, zainetto a tracolla; gli manca solo il berretto a pelo, e poi sembra Davy Crockett. «Va anche lei in Terrasanta?» «Sì, signora. Lei chi è?» «Io mi chiamo Clara d'Esposito». «Piacere. Sono l'arcangelo Gabriele».

La valigia mi sfugge di mano e piomba a terra col fragore di un tuono. Sulla protezione della Madonna ci contavo, ma addirittura che mi mandasse il suo arcangelo preferito, non l'avrei mai pensato. «Ha detto, scusi?» «Perché, lei va in Terrasanta e si meraviglia di incontrare l'arcangelo Gabriele?» Risposta ineccepibile dal punto di vista della fede. Più tardi giungerà la risposta della ragione: Gabriele è un puro di cuore, o un povero di spirito, come preferite; insomma un Idiota al modo di Dostojewski. In una parola, è matto: o è stato tale: o è passato per la droga e ne è fortunosamente uscito. Qualunque sia la storia che ha alle spalle, il ragazzo è profondamente religioso, dolce, gentile, servizievole; presto diventa, nella sua stranezza, il beniamino di tutta la comitiva. A tratti crede di

*Dal diario di viaggio:
«In Terrasanta con Gabriele»*

di CLARA d'ESPOSITO

essere Gesù Cristo, la Madonna e Tutti i Santi; a tratti rivela abissi di ignoranza impensabili: «Sto prete stà a parlà sempre di Abbramo: Abbramo qui, Abbramo lì: ma se po' sapé chi è sto Abbramo?» A volte invece ha uscite di sconvolgente profondità, come quando commenta autorevolmente la parola di Gesù: «Gli ultimi saranno i primi». «Ve lo dico io perché gli ultimi saranno i primi: non è come dici te, Padre: non è che gli ultimi sono i più poveri. Quelli che arrivano per ultimi sono quelli che hanno sofferto più di tutti, proprio perché sono stati più a lungo lontani da Gesù: perché la sofferenza peggiore di tutte è quella di stare lontano da Gesù». Il silenzio scende sul gruppo di fronte all'intensità di queste parole: perché appare a tutti che il ragazzo ha parlato di un'esperienza scritta col suo sangue e con la sua carne.

E con questo arcangelo protettore atterriamo a Tel Aviv. (...)

E all'alba di un giorno radioso voliamo verso la campagna di Galilea. Voliamo, non viaggiamo: il pullmann non sfiora la terra. Le nostre anime ci precedono, nell'ansia di incontrare Gesù. (...)

(...) **Non compro souvenirs**, questa volta. Sono troppo commossa e stordita. Gabriele i souvenirs non li compra mai: probabilmente non ha soldi. Ma non sembra nemmeno desiderarli: è un ragazzo perfettamente libero. In cambio, raccoglie sassi e gratta i muri con le sue unghie da gatto. A Nazareth, ha smontato mezza casa della Madonna. E adesso è là, sulla riva del lago: raccoglie sassi, li liscia, li bacia e se li mette in tasca. È in uno stato di altissima concentrazione: non mi permetterò di disturbarlo. Oggi ognuno di noi ha avuto la sua parte di Gesù; e forse chi non ha avuto niente, ha avuto «più di tutti gli altri». (...)

«E finalmente i miei piedi si fermano - alle tue porte, Gerusalemme». Al suo apparire, Gerusalemme è di una grandiosità spettacolare. Qui tutto ti stupisce, perché non è grande: ma è grandioso. La città di David si offre splendida all'occhio, adagiata su un anfiteatro di colli, difesa da profondi burroni, coronata

di giardini incantevoli; ah, è proprio lei, quella dei Salmi: la riconosco: è l'amata del Re, la bella tra le belle. «Se mi dimentico di te, Gerusalemme, possa io dimenticare l'anima mia». La bella delle belle consta di quattro bellezze diverse: la città araba, la città cristiana, la città ebraica e la città moderna. Ma quella araba e quella cristiana sono strette l'una all'altra in un abbraccio selvaggio, non sai se di amore o di odio. «Tre volte il cavalier la donna stringe con le robuste braccia, ed altrettante da quei nodi tenaci ella si scinge, nodi di fier nemico e non d'amante».

Torna a bollire la pentola della memoria: e che ti scodella? Ti scodella Tasso. Così salgo la Via Crucis: con tutti i miei poeti, e tutta la mia cultura, e tutta me stessa: non sono mai stata così intera. Mi dispiace anzi di non possedere più culture, per trascinarle con me verso l'alto. Credevo di dover salire in nudità di spirito, lasciando a terra tutto; invece non ho lasciato niente, e salgo in una sorta di orchestrazione progressiva, in una presa di possesso di spazi interiori sempre più vasti, sempre più ricchi. Questa non è una strada verso la morte, questa è una strada verso la vita. Eppure la Via Crucis è solo un viottolo tortuoso, che sale tra ripide mura medievali, assediate da miriadi di negozi arabi: ad ogni svolta siamo assaliti da nugoli di venditori ambulanti. Non mi meraviglio che Gesù sia caduto tre volte su questa strada: mi meraviglio che non sia caduto ad ogni passo. Come gestire in uno spazio così stretto il peso di un asse trasversale di legno? Quando siamo in cima, sulla breve spianata del Calvario, tiriamo un sospiro di sollievo. È finita. Per Lui, invece, cominciava allora. Non il Golgota, però, mi commuove, ormai ricoperto dall'altare, affollato di gente: ma la silenziosa nudità del Sepolcro, in cui si entra a piccoli gruppi per volta, sorvegliati a vista da un severissimo custode ortodosso; e si sosta smarriti come bambini. «Hic mors et vita duello confluxere mirando». Alla pentola della memoria gli è preso brutto: adesso trabocca latino. «Dic nobis, Maria: quid vidistis in via?» Chi potrà mai descrivere che cosa hanno visto queste pietre? Depongo tutte queste cose nel mio cuore per

meditarle e riordinarle stasera. Non vi depongo invece la scortesia dei preti ortodossi, perché me la voglio dimenticare subito: se no come faccio a preparare per l'unità dei cristiani? Aveva proprio ragione l'amica che mi ha detto: «Tu a Gerusalemme non devi aver paura né degli arabi né degli ebrei, ma solo degli ortodossi». «Ma che stai a di? - insorge Gabriele indignato -. So' così cari! Io ci ho parlato a tutti, e a uno gli ho tirato la barba; e lui sai ch'ha fatto? m'ha carezzato la testa». Non mi meraviglio; a un arcangelo tutto è permesso. Gabriele circola liberamente dovunque, entra nei negozi arabi, discute col proprietario, fa da intermediario per gli altri nel suo pessimo inglese trasteverino; e, nella Tomba di Davide, batte la mano sulla spalla a un venerabile rabbino assorto in preghiera: «exuse-me, Father, ma chi è sto King David?».

Nel pomeriggio la Bellissima è tutta ai nostri piedi: multilingue, multiforme, nella incomparabile varietà dei suoi abbigliamenti, delle sue culture e delle sue religioni; nella prodigiosa convivenza e tolleranza di mondi che sembrano agli antipodi. Qualunque città, anche la Grande Mela, vista dopo Gerusalemme, non è che una città di provincia. E le sue chiese? Queste sì che sono chiese: il Calvario, Sant'Anna: ma queste sono chiese crociate. Guarda che sapeva fare la civiltà cristiana; quando essa sarà finita in Occidente, verremo a cercarla qui, la nostra civiltà. «E danzando canteremo: sono in te tutte le mie sorgenti». E nel cortile grandioso di Sant'Anna, gioiello nel gioiello, ecco la piscina dai cinque portici, la piscina delle contese archeologiche, la piscina del paralitico guarito: «Ti ringrazio, Signore, perché i miei occhi vedono questo». Non mi sono accorta di averlo gridato ad alta voce. «Ma perché, che ci ha di speciale, sta piscina?»

Prendo Gabriele e me lo porto in giro intorno alla recinzione degli scavi. «Ascolta, Gabriele: adesso ti racconto una favola vera. C'era una volta una piscina a cinque portici: una piscina miracolosa. La gente veniva qui e si tuffava per guarire: come a Lourdes, capisci? Il ragazzo



Il cimitero ebraico sui pendii del Monte degli Ulivi

annuisce. A Lourdes c'è già stato, ha fatto il barelliere. È capace - lui così fragile - di misurarsi col dolore e con la morte. «Qui Gesù guarì un paralitico, che non ce la faceva a scendere nell'acqua. Poi Gesù fu ucciso, passarono le generazioni, la piscina fu interrata: e i critici razionalisti cominciarono a dire...» «Chi sarebbero i critici razionalisti?» «Rompiscatole, Gabriele: nient'altro che presuntuosi rompiscatole. Cominciarono a dire che non c'erano in tutto il Medio Oriente piscine a cinque portici, e che quindi il Vangelo non diceva la verità, e che quindi non c'era stato neanche il miracolo. Mi segui?» «E allora?» «Allora Gesù fece riaffiorare la piscina. Naturalmente, grazie all'archeologia. Ora, dunque, la piscina eccola qua. Tu che ne deduci?» «Se la piscina è vera, allora è vero anche il miracolo. Non è così?» Il ragazzo corruga la fronte nello sforzo di riflettere e collega: ahimè, è un ragazzo italiano, non troppo familiarizzato col ragionamento, e per giunta malato. «È così, Gabriele, se il cervello umano è ancora in grado di funzionare». «Insomma, a te questa piscina ti piace un sacco?» «Proprio così, Gabriele». «Ne vuoi un pezzo?»

Prima che lo possa fermare, ha scavalcato la recinzione, scende come un gatto tra gli scavi, si avventa con le unghie contro un angolo del muro. «Gabriele, ma cosa fai?» «Ma tu lo vuoi, no?» (...)

(...) **Gesù, ti comunico ufficialmente:** ore 15,30 fine del pellegrinaggio. La nostra fila procede comunque con una lentezza incomprendibile; anzi, adesso, è addirittura ferma. Che diavolo succede? Storciamo il collo, ci alziamo sulla punta dei piedi.

Ci eravamo scordati Gabriele. L'arcangelo s'è scociato di aspettare: allora si è seduto sul carrello dei bagagli, e skettinando con quello, ha aggirato la fila e raggiunto il posto di blocco, tentando di forzarlo: «Lasciateme passà, so' Gesù Cristo». È stato immediatamente afferrato per il collo, sollevato di peso da due marcantoni di servizio e trasportato in un gabbiotto laterale, dove non so quale sarebbe la sua sorte, se in suo aiuto non accorressero ventre a terra i Padri dell'Opera Romana preoccupatissimi. Alla loro presenza egli viene sommariamente perquisito, quindi invitato a dichiarare le proprie

intenzioni e a compilare una scheda (la stessa che in questo momento viene distribuita anche a noi) contenente quattro domande. Non appena la scheda mi arriva nelle mani, mi si gela il sangue al pensiero di Gabriele: perché avverto con esperienza scientifica che a quattro domande come queste, formulate per giunta in un italiano da manuale, qualunque ragazzo italiano non può che rispondere a pernacchie. (...)

(...) No che non basta, povero Gabriele. Deve aspettare ancora, mentre noi siamo tutti sistemati in aereo. Arrivano prima di lui i Padri Protettori, madidi di sudore, facendosi vento chi col giornale, chi con il programma. E finalmente arriva lui, sconvolto, la giacchetta in disordine, gli occhi che mandano lampi. Non vale a calmarlo il nostro applauso liberatorio: anzi ci grida addosso indignato: «Adesso ci credete? Ci credete che sono Gesù Cristo e che debbo soffrire io solo per voi tutti?» Bèccati questa, dico a me stessa; tu ancora non ci credi; tu non ci credi fino in fondo.

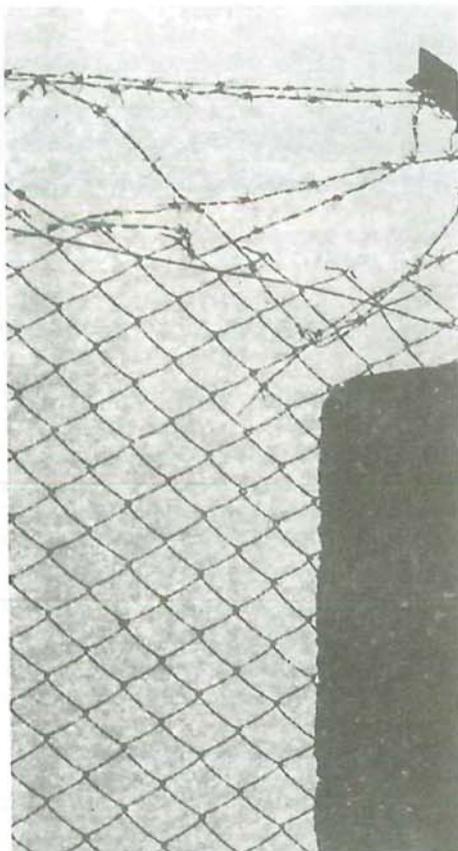
E finalmente dormiamo tutti, mentre l'aereo decolla nel cielo del Mediterraneo. (...)

Arringa in difesa di Dio

Leggi, nomini «Auschwitz» e, per un istante, il cuore ti si ferma. Immediatamente dopo si sollevano, cigolando, le cateratte della memoria e ti aggrediscono le torme dei mostri, i carnefici e le vittime, i torturatori e gli aguzzini, le larve e gli spettri dei catalogatori dell'orrore.

A distanza di cinquant'anni, essi giacciono intatti, seppure rimossi dalla coscienza, nel fondo dell'abisso del nostro subconscio ed irridono alla nostra presunzione di poterli consegnare all'oblio. Ricordare ritorna ad essere quello che sempre dovrebbe essere, un dovere morale ineludibile che ci viene, prima che dalla storia, dall'originaria nostra radice di componenti della famiglia umana, di creature che si svolgono nel tempo e del tempo debbono rendere conto. Ma il ricordare trascina con sé l'altro grande interrogativo che segue ogni catastrofe che abbia costituito una sorta di cesura nel tempo, perdonare?

Quest'atto, morale e spirituale ad un tempo, ci sta innanzi e ci interroga col volto stesso della Giustizia. L'Olocausto ha costituito appunto uno di questi traumi capitali che sollecitano dalla coscienza del mondo la risposta confidando nell'umano ininterrotto confrontarsi col Male in un perdono della mente che nel tempo ha misurato tutte le coordinate dell'errore e dell'orrore, così come la periodicità e le sublimazioni. Ma non può chiedere il perdono del cuore perché questo, ora, sanguina ineluttabilmente come avveniva al momento in cui la vergogna fu consumata. Il cuore non è in grado di smentire la sua condanna, perché è nella sua natura riattualizzare il passato, impedire che esso si cristallizzi in una mera serie di dati obiettivi, si inserisca meccanicamente nel catalogo degli avvenimenti, del «consumato», per conservare invece intatta la fragranza spirituale della sua essenza e della sua originaria esplosione. Al cuore non si può chiedere di perdonare, in quanto ciò significherebbe cancellare quanto, da lui vissuto, non può che per-



manere, in quanto, se così non fosse, dovrebbe negare se stesso: il proprio dolore e la propria vergogna.

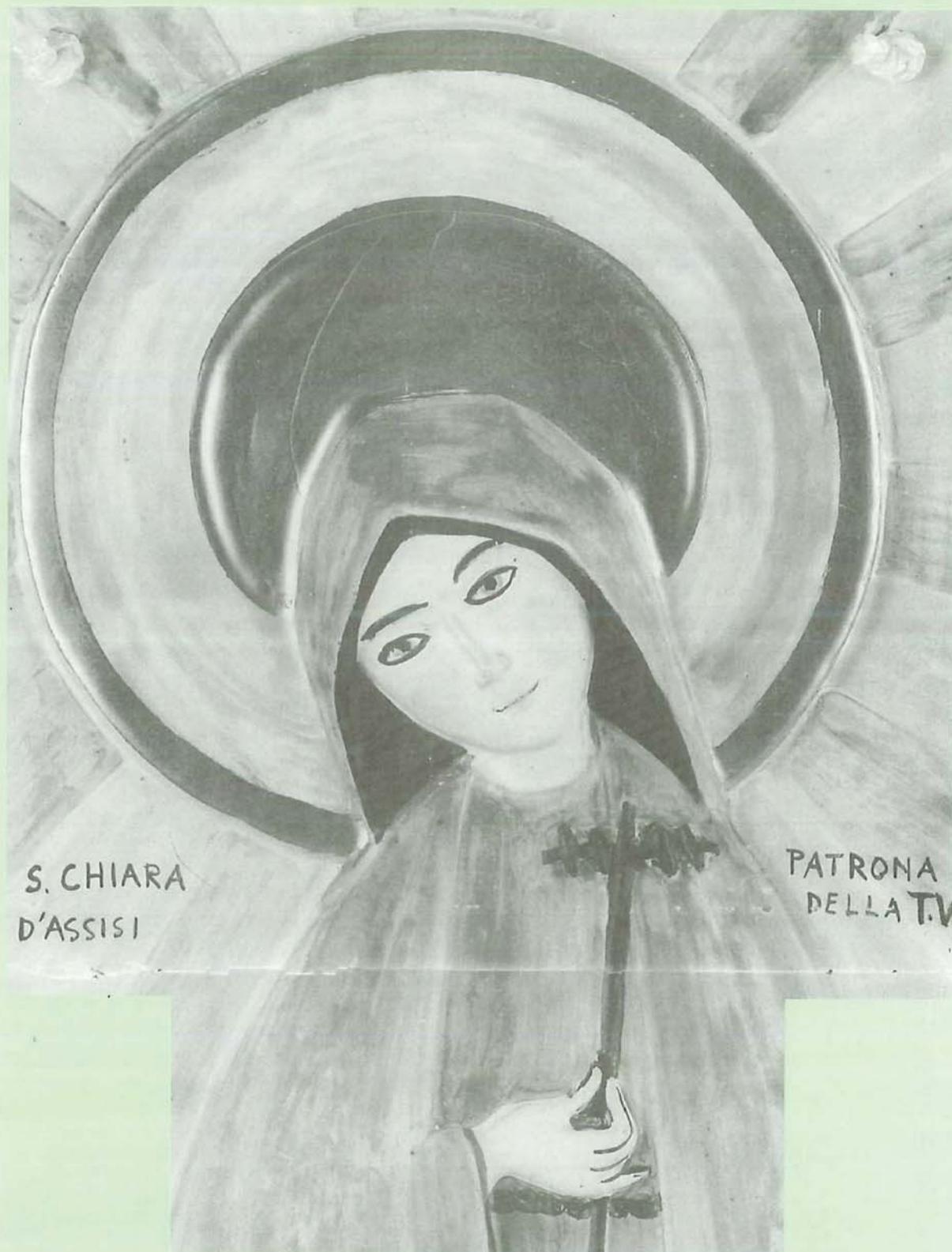
Il verdetto ultimo in questo duello senza fine e soluzione razionale, può venire solo dall'anima, vale a dire dalla mente e dal cuore congiunti ed interagenti in una segreta permeazione reciproca. Solo l'anima, infatti, può ristabilire l'amicizia fra l'uomo e Dio, quell'amicizia che l'Olocausto ha messo in crisi come ogni altra tragica irruzione apocalittica nella storia: per cancellare Auschwitz occorre che l'anima la derubrichi dalla giustizia di Dio e la restituisca al suo mistero destinato a svelarsi (quando che sia... anche con incommensurabile ritardo di tempo sulla sete di giustizia dell'uomo...), pur sempre un mistero «amoroso».

Il cuore dell'uomo, in definitiva, è messo in condizione di perdonare solo quando l'anima è giunta a depenalizzare Dio dell'orrore dell'universo del Lager e del Gulag, convertendoli da eventi misteriosi ed exlege in permissioni inaccessibili della giustizia divina, in trasgressioni e aberrazioni della libertà umana. Lo specchio frantumato della Giustizia, nei cui frammenti si riflettono i vari momenti della ribellione creaturale nei confronti dell'amore del Creatore, ricomponendosi, muterà la visione ed appaleserà il mistero. Solo assolvendo di Auschwitz Dio, l'anima riuscirà a concedere al cuore dell'uomo di perdonare.

*Auschwitz
o del perdono*

di MARCELLO CAMILUCCI

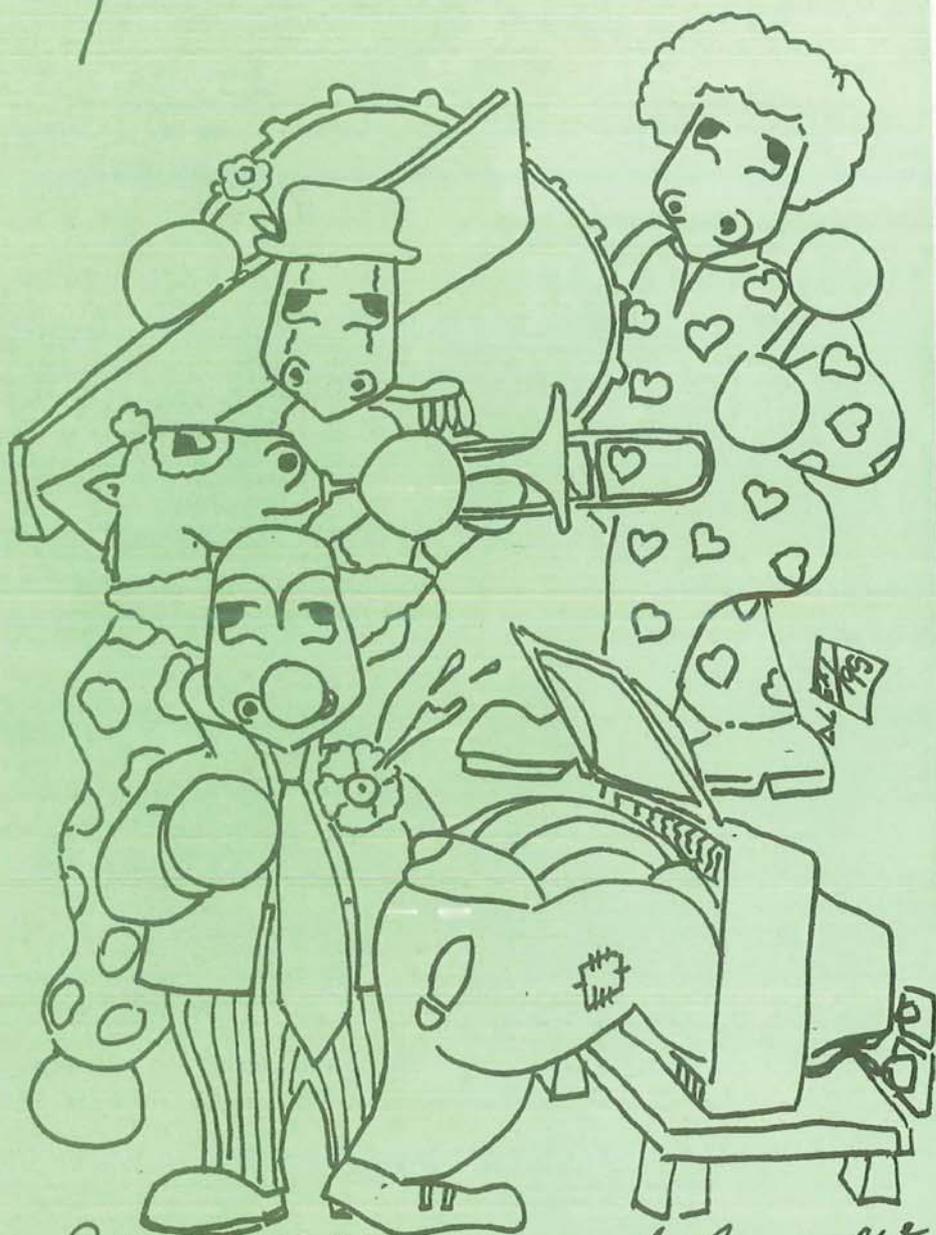
Opera in ceramica da un disegno di M. Moletti



Blob

M.95

pensierino



*Se la televisione converte la realtà
in spettacolo, spetta ad ogni buon
clown risalire la corrente per
potercene restituire il vero signi-
ficato.*

Messaggero
appuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo
tel. 0542/40.265 (fax 626.940)